

In fiamme il presidio No Tav. Il movimento: "E' un attentato"

Questa notte il presidio era vuoto. "Alcuni ragazzi di Pesaro in questi giorni avrebbero dormito proprio in questo presidio - si legge sul sito notav. info - ma per un impegno improvviso avevano rinunciato al loro viaggio in Val Susa". Il presidio di Vaie era stato inaugurato circa tre anni fa, il 17 ottobre 2010. Già in precedenza un altro presidio No Tav era stato dato alle fiamme: quello di Borgone, lungo la statale 24, che era andato completamente distrutto. "I delinquenti che hanno compiuto questo nuovo attentato alimentano il clima già torbido e pericoloso che si registra in valle": lo dichiara Antonio Ferrentino, consigliere provinciale della Valle di Susa e sindaco di sant'Antonino. "Confido - conclude - che le forze dell'ordine riescano ad individuare i responsabili". "Siamo molto arrabbiati. È il terzo attentato che subiamo - ricorda Alberto Perino, uno dei leader del movimento durante la conferenza stampa organizzata a pochi passi dal rifugio incendiato -. Non ci fermeranno. Hanno già bruciato il presidio di Bruzolo il 16 gennaio 2010, e il 23 gennaio dello stesso anno il presidio di Borgone. Ora tocca a Vaie. Non verranno a trovarci i ministri, non abbiamo le assicurazioni, ma abbiamo un popolo. Che arriva dalla Valle e da tutta Europa. Non ci nascondiamo, diranno che ce la siamo andata a cercare, ma in realtà sono loro che hanno iniziato nel 2010 a dar fuoco ai nostri presidi". Perino conferma che domani si terrà comunque l'iniziativa di raccolta di fondi, davanti al presidio bruciato. E, sempre domani, alle 20.30 una fiaccolata lungo le vie del paese. Ezio Locatelli (Prc Torino): "L'attentato incendiario di questa notte che ha distrutto il presidio No Tav di Vaie è l'ennesima riprova del clima di intimidazione mafiosa che vige in Val Susa. Non è da oggi ma da anni che i presidi No Tav della valle vengono fatti oggetto di incendi, danneggiamenti vari, così come incessanti sono le minacce rivolte contro gli attivisti del movimento. Di tutto questo si parla pochissimo. Per definizione la deriva violenta è del movimento No Tav a cui viene addossata pregiudizialmente ogni sorta di attentati poco verosimili, che potrebbero benissimo essere simulati e anch'essi di matrice mafiosa. Volete scommettere che questa volta il Presidente della Repubblica, così come tanti uomini del governo proni nel sostenere i lavori di realizzazione della nuova linea di Alta Velocità non prenderanno carta e penna per esprimere condanna della violenza contro i No Tav? Troppo strabici, troppo impegnati a dare il proprio sostegno incondizionato alla realizzazione di un'opera assurda e distruttiva. Nell'esprimere solidarietà al movimento No Tav come Rifondazione Comunista ci sentiamo più che mai impegnati alla piena riuscita della manifestazione del 16 novembre contro la militarizzazione e la distruzione di una valle e di una comunità".

Legge di stabilità, Cgia: "Nel 2014 tasse alle stelle pagheremo 1,1mld in più"

A seguito delle disposizioni fiscali introdotte dal ddl Stabilità, nel 2014 gli italiani pagheranno 1,1 miliardi di euro di tasse in più. A dirlo è l'Ufficio studi della Cgia di Mestre che ha calcolato l'impatto economico riconducibile agli effetti di tutte le nuove voci fiscali introdotte. Nel 2015 e nel 2016, invece, secondo la Cgia le cose dovrebbero andare molto meglio se si eviterà la riduzione delle agevolazioni fiscali grazie al taglio della spesa. Quello che l'associazione di Giuseppe Bertolussi omette è che l'effetto combinato del vincolo al pareggio di bilancio e del Fiscal compact determinerà un taglio della spesa pubblica indiscriminato e di proporzioni spettacolose, tale cioè da sconquassare il bilancio delle famiglie in una misura che è difficile quantificare, ma facile da immaginare. In ogni caso, restando ai dati presi in considerazione dalla Cgia, a fronte di poco più di 6 miliardi di euro di nuove entrate tributarie a cui si aggiungono 65 milioni di entrate extra tributarie e altri 135 milioni di riduzione dei crediti di imposta, nel 2014 gli italiani saranno chiamati a versare allo Stato complessivamente 6,227 miliardi di euro di nuove imposte. Per contro, 'godranno' di una riduzione delle tasse e dei contributi da versare all'Erario per un importo pari a 5,119 miliardi di euro. Pertanto, la differenza tra i 6,227 miliardi di nuove imposte e i 5,119 miliardi di minori tasse dà come risultato 1,108 miliardi di euro. "A nostro avviso - dichiara il segretario degli Artigiani di Mestre, Giuseppe Bertolussi - il risultato è sottostimato. Corriamo il pericolo che il saldo sia più pesante. Secondo i tecnici del Governo, la Trise, vale a dire il nuovo tributo sui servizi, dovrebbe farci risparmiare un miliardo di euro rispetto a quanto pagavamo di Tares e di Imu. Un vantaggio economico che, purtroppo, rischia di essere eroso dall'azione dei Sindaci. I Comuni, infatti, avranno un'ampia discrezionalità nell'applicazione della Trise ed è molto probabile che ne inaspriranno il prelievo per lenire le difficoltà economiche in cui versano, con evidenti ripercussioni negative per i bilanci delle famiglie e delle imprese". Analizzando le singole voci si nota che tra le maggiori entrate spiccano i 2,6 miliardi di euro relativi alle svalutazioni dovute alle perdite dei crediti. Si tratta di maggiori entrate legate al mutamento delle regole che disciplinano il trattamento fiscale delle perdite e delle svalutazioni dei crediti delle banche e delle imprese che operano nel settore finanziario e assicurativo. Le novità normative permetteranno in futuro di ottenere dei risparmi di imposta, consentendo a queste imprese di dedurre le perdite in cinque anni. Altri 940 milioni di euro saranno incassati dall'incremento del bollo sul dossier titoli, mentre 804 milioni di euro saranno garantiti dalla rivalutazione dei beni delle imprese. Ciò vuol dire che gli imprenditori avranno la facoltà di adeguare il valore dei cespiti a quello di mercato, pagando una imposta sostitutiva. Tra le minori entrate, invece, si segnala il taglio del cuneo fiscale per un importo di 1,5 miliardi di euro, l'alleggerimento di un miliardo di euro dei premi Inail e un miliardo di euro in meno che i cittadini pagheranno sulla casa con l'introduzione della Trise. Obiettivo, quest'ultimo che, secondo la Cgia, rischia di essere difficilmente raggiungibile. Nel 2015 e nel 2016 le cose dovrebbero andare molto meglio. "Se eviteremo la riduzione delle agevolazioni fiscali grazie al taglio della spesa - conclude Bertolussi - nel 2015 gli italiani potranno contare su un saldo negativo pari a 2,7 e nel 2016 pari a 5,6 miliardi di euro. Se ciò non si verificherà, fra due anni ci ritroveremo con un bilancio leggermente negativo pari a 308 milioni di euro, mentre nel 2016 la situazione ritornerà a essere molto pesante, visto che il saldo sarà positivo e pari a 1,3 miliardi di euro".

Abit, cancelli chiusi, 97 lavoratori a casa

Ritiro della procedura di mobilità aperta il 20 luglio e mantenimento della produzione nello stabilimento di Grugliasco. E' quanto chiedono le Rsa dell'azienda e Flai-Cgil, Fai-Cisl, Uila-Uil di Torino per l'Abit che hanno promosso per venerdì un'assemblea davanti ai cancelli con la partecipazione delle rsu delle aziende del settore agro-alimentare di Torino e Cgil Cisl Uil di Torino. "Entro pochi giorni – dichiarano – se l'azienda non tornerà sulle sue decisioni, ci sarà la chiusura immediata dello stabilimento con il conseguente licenziamento di 97 lavoratori". Il caso dell'azienda torinese per la quale la proprietà, Cooperlat Trevalli, ha deciso il trasferimento delle produzioni in Lombardia, è stato affrontato anche dal consiglio provinciale: i capigruppo del in formazione bipartisan, unitamente ai presidenti delle Commissioni III e VI Roberto Cavaglià e Raffaele Petrarulo, chiedono al presidente della Provincia Antonio Saitta e agli assessori competenti in un ordine del giorno unitario che sarà discusso nel Consiglio di martedì 15 ottobre di mettere in campo tutte le soluzioni possibili per favorire la tutela del marchio Abit, della continuità produttiva dello stabilimento di Grugliasco e dei posti di lavoro. Nelle scorse ore l'assessore regionale Claudia Porchietto aveva riferito che la proprietà avrebbe manifestato un'apertura alla cessione del marchio, ma la soluzione non è ancora all'orizzonte. "La sinergia tra la Regione Piemonte, la Provincia di Torino e i Comuni di Grugliasco e di Torino nella ricerca di una soluzione soddisfacente del problema è completa" ha detto l'assessore provinciale al Lavoro Carlo Chiama durante la riunione, invitato per presentare l'evolversi del tavolo di crisi regionale a cui la Provincia partecipa dal mese di agosto, aperto quando da parte della proprietà Cooperlat fu comunicata la decisione di cedere il marchio Abit. "L'obiettivo della trattativa è quello di mantenere in loco la produzione" ha concluso Chiama, "a vantaggio non solo dei cento lavoratori oggi in produzione, ma anche del territorio, che sta vivendo un drammatico depauperamento economico, e dei consumatori, perché una filiera a km 0 è garanzia di qualità".

Kosovo: elezioni locali, davvero - Gianmarco Pisa

La Commissione Elettorale Centrale del Kosovo ha registrato 103 soggetti politici per le elezioni amministrative del prossimo 3 Novembre: 33 partiti, 52 iniziative civiche, 16 candidati indipendenti e 2 coalizioni, con un totale di 7.932 candidati. Queste elezioni riguardano 1.779.357 elettori che voteranno in 38 comuni su un'offerta di 27 liste serbe (24 iniziative civiche e 3 partiti politici), tra cui la "Iniziativa Civica Serba", sponsorizzata da Belgrado nel quadro degli accordi del 19 Aprile. La comunità serba nel Kosovo Nord (K. Mitrovica, Zvečan, Zubin Potok, Leposavić) ufficialmente parteciperà per la prima volta ad elezioni locali organizzate dalle autorità kosovare, sebbene la rivendicazione più forte nella campagna elettorale dei serbi sia quella che invita al boicottaggio. L'accordo di Bruxelles del 19 Aprile, firmato da Belgrado e Pristina, ha lanciato la formazione della Comunità dei Comuni dei Serbi del Kosovo, la quale è stabilita per legge, iscritta nel quadro normativo kosovaro e garantita da leggi che possono essere modificate solo con una maggioranza dei due terzi. Sebbene istituita con norma ad hoc, al di fuori del sistema giudiziario del Kosovo, è parte integrante del Kosovo stesso, sebbene vengano riconosciuti i legami speciali di tale entità con la Serbia. La Comunità dei Comuni dei Serbi è un'istituzione ufficiale ed un ibrido politico, autonoma nell'ambito formale kosovaro ma altrettanto formalmente collegata con le istituzioni della Serbia. Secondo alcuni analisti, il premier kosovaro Hashim Thaci si appresta a chiudere "di fatto" la sua carriera politica a causa delle forche caudine dell'accordo del 19 Aprile. L'esito delle elezioni del 3 Novembre, prima ancora che decisivo per le sorti dell'accordo di Bruxelles, sarà fondamentale per determinare l'evoluzione del quadro politico kosovaro, fino a diventare un vero e proprio test sulla stabilità del governo e le ambizioni di Thaci stesso. Sebbene gli analisti continuino a vedere queste elezioni locali soprattutto in proiezione internazionale o europea, esse saranno decisive proprio a livello locale, dove determineranno la quota serba nelle amministrazioni e la tenuta del governo. Un recente sondaggio condotto dal Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) ha rivelato che solo il 16% dei Serbi del Nord ha intenzione di votare, rispetto al 44% orientato al boicottaggio. La quota degli indecisi, tra la sirena di Belgrado che invita al voto e quella di Mitrovica che sostiene il boicottaggio, sarà il vero ago della bilancia di questa tornata. In Kosovo, su una popolazione di ca. 2 milioni, il 92% è di etnia albanese, i serbi sono 120 mila circa, quasi la metà concentrati al Nord e il resto nelle enclavi serbe della regione, che ha proclamato l'indipendenza unilaterale il 17 Febbraio 2008 sebbene, quasi sei anni dopo, non sia ancora riconosciuta dalla comunità internazionale. Nonostante le infinite provocazioni dissuasive attuate dalle autorità kosovare per intimidire e contro-boicottare la partecipazione serba alle elezioni locali (dalla comparsa di simboli dello "Stato di Kosova" sulle schede elettorali alla messa al bando delle autorità serbe intenzionate a partecipare alla campagna dei serbi in Kosovo), nell'ultimo giorno di campagna elettorale, si sono recati in Kosovo il vicepremier serbo Aleksandar Vucic e il ministro per il Kosovo, Aleksandar Vulin, per l'appello finale ai serbi a recarsi alle urne, unico modo per eleggere propri rappresentanti nelle comunità autonome serbe e mantenerne una maggioranza etnica riconosciuta da Belgrado e Pristina. Allo stesso tempo, la Commissione Europea ha stanziato 15 milioni di euro di aiuti per sostenere l'attuazione dell'accordo del 19 Aprile, tramite interventi per le infrastrutture, l'amministrazione pubblica, lo sviluppo rurale e regionale, l'occupazione e l'ambiente. Si tratta di un fondo aggiuntivo "dedicato", rispetto ai 65 milioni già stanziati nell'ambito dei "fondi di pre-adesione" destinati a Pristina per il 2013 e potranno arrivarne ancora altri in base alle necessità. Sembra la politica del bastone e della carota, proprio mentre in questa tornata elettorale si gioca buona parte delle possibilità per il Kosovo di dotarsi di amministrazioni funzionali e attivare un minimo di convivenza.

Nsa, Brasile e Germania presentano risoluzione congiunta all'Onu

Dopo le ripetute violazioni della privacy a livello planetario da parte della Nsa americana, Germania e Brasile hanno presentato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite una bozza di risoluzione nella quale sollecitano una maggiore protezione del diritto alla riservatezza per i cittadini. La bozza, che sarà discussa da una commissione dell'Assemblea che si occupa di diritti umani, chiede di mettere fine a pratiche eccessive di sorveglianza elettronica, sottolineando che la raccolta illegale di dati personali "rappresenta un atto altamente intrusivo". Inoltre, il testo messo a punto da Germania e Brasile - due dei Paesi più irritati con gli Stati Uniti per le attività di spionaggio condotte ai loro danni

dall'Nsa, secondo le rivelazioni della 'talpa' Edward Snowden - chiede all'Assemblea generale dell'Onu di dichiarare di essere "profondamente preoccupata per le violazioni dei diritti umani e per gli abusi che possono derivare dalla sorveglianza delle comunicazioni". Infine, la risoluzione, che non è vincolante e sarà messa ai voti nelle prossime settimane, esorta tutti i Paesi ad una maggiore protezione del diritto alla privacy così come garantito dal diritto internazionale. Intanto il Cremlino fa sapere che Edward Snowden è libero di collaborare con le autorità tedesche. L'annuncio è stato dato all'indomani dell'incontro a Mosca tra la 'talpa' della Nsa che ha ottenuto asilo in Russia ed il deputato dei Verdi tedeschi Hans Christian Strobele, al quale ha detto di essere disposto a testimoniare in Germania sulle attività di spionaggio degli Stati Uniti se gli sarà garantita la sicurezza. "Il governo russo non pone problemi - ha fatto sapere Mosca - poiché ritiene che l'ex agente dei servizi segreti americani è libero di cooperare con le autorità di polizia tedesche nel caso delle intercettazioni telefoniche della cancelliera Angela Merkel". "La Germania - ha sottolineato ancora il Cremlino - è un Paese amico con cui, sempre che sia possibile, vogliamo facilitare la collaborazione".

Manifesto – 2.11.13

«Vi racconto quello che i verbali non dicono» - Andrea Palladino

Soppesa le parole, misura i toni, stringe gli occhi, nello sforzo di ricordare. Sa che la precisione è l'unica arma che ancora ha. Carmine Schiavone, il giorno dopo la desecretazione dei verbali della sua audizione del 7 ottobre 1997 davanti alla commissione Scalia, riprende il suo racconto. Decine e decine di interrogatori resi davanti ai magistrati della Dda di Napoli, tutti concentrati tra il 1993 e il 1998, disegnando l'organizzazione che ha portato le scorie del nord in Campania. Nell'audizione di 16 anni fa ci sono dettagli fino ad oggi inediti. Pezzi mancanti, pedine del complesso puzzle dei grandi traffici di rifiuti: «So che c'erano navi - fu la risposta ad una domanda precisa del presidente della commissione rifiuti Massimo Scalia - e che qualcuna è stata affondata nel Mediterraneo, però sono ricordi sbiaditi. Ricordo che una volta si parlò di una nave che portava rifiuti speciali e tossici, scorie nucleari, che venne affondata sulle coste tra la Calabria e la Campania, ma è sempre un discorso che è stato fatto in linea di massima fra noi». Ecco il trait d'union, il laccio che lega la storia delle navi a perdere con i traffici gestiti dai casalesi. E a il manifesto Schiavone aggiunge altri dettagli, che rendono ancora più preciso il ricordo: «Me ne parlarono Sandokan e De Falco, quindi riferisco quanto ho ascoltato e non vissuto direttamente - è la premessa importante del suo racconto - ci sono due navi affondate: una, se non sbaglio, tra Salerno e Paola. In quella zona fu inabissato un cargo che parti da Gaeta, mi pare, con roba nucleare, che doveva andare in Africa. L'affondamento è avvenuto tra il 1988 e il 1989». Non era la prima volta, ricorda: «Già nel 1982 venne affondata un'altra nave, quella volta carica di droga; anche in quel caso l'affondamento fu deciso per far sparire tutto, avevano intercettato il viaggio». La nave carica di rifiuti secondo Schiavone era stata «gestita sempre dalla P2, attraverso Cipriano Chianese e penso che anche gli uomini di Bidognetti avessero un ruolo in quella operazione. E magari anche con il coinvolgimento dei servizi. Quella nave doveva andare verso la Somalia mi raccontarono, e fu affondata in quel posto perché la intercettarono. Così mi fu raccontato». C'è una novità importante, il movente dell'affondamento. Le navi - secondo Carmine Schiavone - venivano fatte inabissare per coprire il traffico illecito verso i paesi africani e non come forma estrema di smaltimento. Dunque non navi a perdere, ma il proseguimento delle rotte dei veleni. Un racconto che coincide con gli elementi certi raccolti nel tempo sui grandi traffici via mare, nell'epoca che ha preceduto la via Nord - Sud aperta dai casalesi. Tra il 1986 e il 1988 sicuramente diverse navi italiane avevano trasportato scorie industriali verso l'Africa, il Medio Oriente e l'America latina. Il manifesto ha raccontato negli anni scorsi le vicende della Zanoobia, della Rigel, e delle altre navi dei veleni. Carichi diretti in Libano, in Nigeria, nel Corno d'Africa e in Venezuela. E' la prima volta - però - che un collaboratore di giustizia del clan dei casalesi riferisce - almeno de relato - di questi traffici. Lo scopriamo oggi, dopo la desecretazione dei verbali del 1997; ma - fatto non secondario - il racconto di Schiavone era noto al parlamento da tantissimi anni. Il porto di Gaeta indicato dall'ex cassiere di Casal di Principe era già entrato in passato nelle indagini sui grandi traffici. Qui operava - ufficialmente negli anni '90 - la società italo-somala Shifco, in partnership con il gruppo Panapesca, che qualche mese fa ha chiuso gli stabilimenti nel porto del sud pontino. Carmine Schiavone aveva inserito anche Gaeta nei luoghi interessati al traffico di rifiuti durante la sua audizione del 1997: «Questa era una nostra zona d'influenza - racconta a il manifesto - attraverso un nostro affiliato, Gennaro De Angelis». Un nome entrato in molte inchieste dell'antimafia, arrestato recentemente dal Ros di Roma, già citato dallo stesso Schiavone fin dal 1996, quando venne interrogato dai carabinieri di Latina. «Non ricordo se aveva contatti con i somali - prosegue Schiavone - lui diceva che faceva affari con gli africani». Nella vicina Formia il radicamento del clan era di antica data, grazie agli investimenti della famiglia Bardellino. Un altro tassello, questo, del complesso mosaico della storia dei traffici: «Volete sapere del sud pontino? A Formia c'era un deposito che raccoglieva i fusti tossici, gestito da un socio dell'avvocato Chianese, con otto o dieci mila contenitori. Chianese era quello che aveva studiato tutta questa situazione», assicura. La provincia di Latina era una vera e propria estensione del territorio casalese, con un confine che sfiora le porte di Roma: «Abbiamo fatto alcuni summit nella nostra masseria a Borgo Montello, dove il clan aveva acquistato delle proprietà, date in gestione ad un nostro parente, Michele Coppola. Lui aveva il porto d'armi, viveva lì con la famiglia. Qui facevano delle riunioni anche con Sandokan, e altra gente. Arrivavamo all'improvviso e di nascosto, avvisando solo dopo». Il legame con Latina è poi confermato da uno dei documenti desecretati dalla presidenza della camera dei deputati. Nell'allegato ad una delibera della provincia di Massa Carrara che autorizzava nel 1988 l'invio dei rifiuti delle concerie a Caserta c'è un lungo elenco di targhe di camion, con i nomi dei trasportatori. Una quindicina di mezzi erano stati immatricolati proprio a Latina: «E parte di quei mezzi - racconta Schiavone - sono stati utilizzati anche per trasportare i rifiuti tossici a Borgo Montello, all'interno della discarica». La desecretazione del verbale dell'audizione di Carmine Schiavone conferma in buona parte le sue interviste dei mesi scorsi, che hanno riportato l'attenzione sui grandi traffici di rifiuti e la contaminazione delle terre tra la provincia di Latina e quella di Caserta. Negli archivi della commissione presieduta da

Massimo Scalia rimangono però molte carte riservate: «Leggendo gli atti desecretati non ho visto i verbali dell'Enea, che mi accompagnò sui luoghi che avevo indicato alla Criminalpol», spiega Schiavone. «Manca anche la documentazione sui sopralluoghi fatti con un elicottero partito da Pratica di Mare. Ricordo che quando arrivammo su uno dei luoghi che avevo indicato gli strumenti impazzirono e siamo dovuti scappare». Mancano all'appello anche i documenti su alcuni approfondimenti che la commissione sul ciclo dei rifiuti della XIII legislatura fece sui traffici in provincia di Latina. Sempre nel 1997 furono scoperti sedici mila fusti all'interno di un capannone a Pontinia: di quell'attività oggi non c'è traccia nella documentazione liberamente consultabile. Eppure quell'episodio venne ritenuto chiave nella relazione finale, che citava «indagini ancora in corso». Segreti di stato.

Il sistema del rogo – Angelo Mastrandrea

ORTA DI ATELLA (CASERTA) - «Ecco, guarda. Quelli lì sono frigoriferi fatti smaltire ai rom». Li contiamo: uno, due, tre, quattro, molto più che una casualità. Piuttosto, un sistema di riciclaggio ben oliato, non dissimile da quello degli zabbalin del Cairo: «Li smontano, prendono tutto ciò che possono riciclare, il resto lo buttano». Sono tutti spolpati allo stesso modo, «e lì dentro c'è mercurio». Viene da chiedersi: dove li prendono? Coperta da un telo di plastica, una montagna di eternit. All'aria aperta. «Qui esistono una miriade di aziende che girano casa per casa a offrire prezzi competitivi per lo smaltimento dell'amianto. Poi, con le tute e le mascherine, vanno a buttarlo in campagna». Prima o poi i pannelli di eternit bruceranno, insieme a ciò che rimane dei frigoriferi, ai rifiuti dell'industria del falso e di quella legale, dell'edilizia e dell'agricoltura. Tutti insieme a comporre un mix micidiale di diossina e altre sostanze tossiche. Funziona così, nella Terra dei fuochi: si satura la discarica e poi, per eliminare qualsiasi traccia e liberare spazio per i prossimi rifiuti, si assolda un piromane che appicca il fuoco con maestria. È a buon mercato, la prestazione di un incendiario: 20 euro, non di più. Qui, in questa pianura sterminata a cavallo tra l'alto napoletano e il basso casertano, dove la Terra di lavoro si trasforma in un groviglio di cavalcavia e paesoni, rotonde e strade poderali, il business dello smaltimento illegale, velenoso, assassino del territorio e di chi lo abita non si è mai fermato e prosegue indisturbato. Oggi come dieci o vent'anni fa. A Orta di Atella, Caivano, Succivo e in tutta l'area a nord di Napoli le discariche abusive si contano a decine. Si riempiono fin quando qualcuno non si premura di dare fuoco al tutto, poi riprendono a crescere, in un ciclo apparentemente infinito. Siamo nel cuore della Terra dei fuochi, così detta per via di quei roghi che quotidianamente la punteggiano e ne appestano l'aria, in un primordiale sistema di smaltimento dei rifiuti. È questo l'epicentro di quella «pattumiera d'Europa» cui un intreccio perverso tra mafie, un sistema industriale corrotto e malapolitica hanno destinato il sud Italia da Latina in giù, per ammissione di Carmine Schiavone, cugino di Francesco «Sandokan», capo indiscusso del clan dei Casalesi. «Qui c'è un intero sistema industriale che smaltisce i rifiuti in questo modo, e lo Stato è connivente», dice Enzo Tosti, mio accompagnatore in questo tour nei luoghi di stoccaggio della «monnezza illegale», quella che sfugge a ogni censimento o statistica. Quanta gente si è presa la briga, a oggi, di analizzare una discarica abusiva rifiuto per rifiuto? Quali istituzioni si sono occupate di censire, monitorare, sorvegliare, prevenire quello che ogni giorno continua ad accadere nella ormai ex Campania felix? Se il pentito Schiavone ha parlato dei veleni sotterrati o inabissati, Tosti cataloga ciò che emerge alla luce del sole, quel combustibile che alimenta i roghi della cosiddetta Terra dei fuochi. Non è una gola profonda della camorra e neppure un chimico o un biologo o un medico. È un operatore socio-sanitario, nella vita si premura di assistere giovani e meno giovani con problemi mentali, ma per amore della sua terra ha deciso di condurre una battaglia contro le discariche abusive e un sistema che definisce «sbagliato e marcio». Come altri attivisti dei comitati che si battono per una riqualificazione del territorio, Tosti trascorre le sue giornate con gli occhi aguzzati alla ricerca di una colonna di fumo nero, per segnalare a vigili del fuoco e forze dell'ordine. Ma non è solo una sentinella del territorio. Piuttosto, mi sentirei di definirlo un entomologo della monnezza, un esperto di quel meccanismo perverso che parte da una fabbrica del nord Italia o da un cantiere edilizio della strada accanto e finisce nelle strisce di bitume, nei pannelli di eternit, in quei sacchi neri pieni di residui di pelli o calzaturieri, nei frigoriferi smontati, nei copertoni di auto e nelle plastiche delle serre messe in fila o ammassate una sull'altra nelle discariche abusive e che mi mostra articolo per articolo, come l'addetto a un museo dello scarto. Tosti ha ragione. Bisogna guardarla da vicino, l'immondizia, per capire di cosa si parla. Solo così, osservando cosa si smaltisce, si può arrivare a comprendere quanto un intero sistema di produzione sia «marcio e malato», quali e quanti interessi si nascondano dietro al mantenimento di uno status quo insostenibile da tempo eppure ancora perfettamente funzionante. È possibile perfino arrivare a dare un volto agli inquinatori di professione, ricostruire una catena che dall'ultimo anello, il piromane su cui ogni campagna securitaria vuol ricadere ogni responsabilità e aggravare la pena, risale fino all'azienda dal volto pulito alla quale il più delle volte nemmeno si riesce a contestare il reato ambientale. Un esempio è davanti ai miei occhi, in una discarica a cielo aperto nelle campagne di Orta di Atella: ci sono residui della lavorazione di scarpe ovunque, tuniche di collanti, ritagli delle tomaie. Tosti li racconta così: «Quest'area è da sempre un polo calzaturiero importante. Ora le grandi griffe parcellizzano il lavoro, affidando l'assemblaggio dei prodotti a centinaia di persone che lo fanno a casa loro. Una volta si premuravano loro di smaltire gli scarti, ora invece lo fanno fare a questi ultimi, perché non si possa risalire a loro in nessun caso». La discarica abusiva sorge attorno a una collinetta sotto la quale c'è di tutto. In questa pianura a perdita d'occhio interrotta solo, sullo sfondo, dal Vesuvio, ogni collinetta nasconde un mostro che è meglio non risvegliare. Non è l'unica che visiterò: a Succivo il Comune ha mandato le ruspe ad accantonare i rifiuti al bordo delle strade, qui invece c'era già un sito di stoccaggio temporaneo dei tempi dell'emergenza rifiuti in Campania e tutto rimane dove viene abbandonato. L'intera Terra dei fuochi ne è disseminata e, come di solito accade in Italia, non c'è nulla di più stabile del temporaneo. Si capisce perciò la profonda diffidenza dei cittadini ogni volta che viene loro proposta una nuova discarica, un sito provvisorio o, ancor più, un inceneritore. I rifiuti, nella gran parte dei casi, non sono loro e neppure si tratta di immondizia urbana ma di altro e ben peggiore. Alle volte la terra fuma, quando piove il famigerato percolato si infiltra nel terreno e può arrivare a contaminare falde acquifere anche dopo anni. «Abbiamo fatto analizzare l'acqua di un pozzo, proprio qui vicino, ed è venuto fuori di tutto», dice ancora Tosti. A duecento metri dalla discarica c'è un mercato

abusivo: decine di ambulanti - molti africani - espongono la mercanzia a terra, lungo uno stradone e su uno spiazzo asfaltato e senza ombra. A fianco c'è invece un terreno coltivato. È piuttosto comune, da queste parti, vedere campi arati o distese di alberi da frutta convivere con il disastro ambientale, i roghi e le catoste di rifiuti del tessile e del calzaturiero, dell'edilizia e dell'agricoltura. A Caivano un terreno coltivato fiancheggia un'altra discarica. Fino a quest'estate c'era un pescheto, ora gli alberi non ci sono più e il terreno è arato di fresco: le piante sono seccate. Perché? Non è raro incrociare intere piantagioni di alberi da frutta morti o filari di pioppi malati, ed è inevitabile per quale motivo accada, cosa ci sia lì sotto. I contadini si lamentano perché «nessuno vuole più i nostri prodotti» e ce l'hanno con i giornalisti: «Questa non è la Terra dei fuochi, è Terra di lavoro». Hanno ragione e allo stesso tempo torto: non si può fare di tutta l'erba un fascio, non tutto è inquinato e non tutti coltivano a ridosso di discariche. Ma in troppi hanno taciuto quando il territorio veniva violentato, pensando a curare il proprio orticello. Non è stato così, e loro sono rimasti in mezzo a due fuochi concentrici: i roghi e le agromafie, che impongono prezzi da fame per prodotti agricoli. Al mercato ortofrutticolo i pomodori vengono pagati otto centesimi al chilogrammo, le stesse mafie gestiscono il riciclaggio nelle discariche abusive degli scarti dell'agricoltura e poi fanno appiccare i roghi che avvelenano tutto, e nessuno vuole i prodotti di una terra malata anche se venduti sotto costo. E il cerchio di un sistema «malato e marcio» si chiude. (1-continua)

«Nessun segreto, chiedetevi perché non sono state fatte le bonifiche»

ROMA - «La commissione ha fatto il suo dovere, piuttosto bisognerebbe chiedersi perché i vari governi non hanno mai messo in atto le operazioni di bonifica delle aree contaminate dai rifiuti». Massimo Scalia è stato presidente della commissione di inchiesta parlamentare sul ciclo dei rifiuti dal 1997 al 2001, proprio nel periodo in cui Carmine Schiavone fece le sue rivelazioni su come la camorra utilizzava la Campania come deposito per i rifiuti che arrivavano da tutta Italia. **Scalia, se il parlamento sapeva perché 16 anni di silenzio?** Siamo ancora una stato in cui vige la separazione dei poteri. Ora il potere della commissione di inchiesta è quello di indagare e lo fa con intelligenza. Se già sono in corso indagini promosse dalla magistratura su cui si stanno muovendo e bene i carabinieri, la commissione non può sovrapporsi per smania di protagonismo. Qui si sta facendo una confusione tra gli aspetti giudiziari e i danni arrecati al paese. Sui danni a quelle zone riuscimmo a far inserire tutta la terra dei fuochi fino al litorale domizio flegreo nelle prime 17 aeree di interesse nazionale perché fossero bonificate. Da allora toccava poi agli organi di governo nazionali e territoriali predisporre quello che serviva per fare le bonifiche, cioè la caratterizzazione del suolo, capire cosa era successo alla falda acquifera e tutte le iniziative per ripristinare la salubrità di quei suoli. **Però dal '97 a oggi non se ne è parlato.** Questo non è vero, primo perché ne parlammo noi, secondo perché riuscimmo a inserire queste aree tra quelle che dovevano essere bonificate, terzo perché ogni volta che andavamo lì per un sopralluogo c'era sempre l'attenzione della stampa locale, quindi se ne è straparlato. E anzi, perché si chiamano terre dei fuochi? Perché a sottrarle dal cono d'ombra c'è stato il libro di Saviano e poi il film tratto da Gomorra. Quelle cose sono esattamente le stesse che a partire dagli anni 90 abbiamo denunciato noi. Per parlare se ne è parlato, e anche tanto, il problema è che non mi pare si sia fatto un granché. **Nel frattempo la magistratura indagava.** E molto bene, tanto è vero che le inchieste portarono all'operazione Spartacus che si è chiusa nel 2004, ci sono stati degli arresti. Quello che doveva essere fatto dal punto di vista della repressione è stato fatto e alla fine anche Francesco Schiavone, il più importante di tutti, è stato arrestato nel suo bunker. Quindi l'azione giudiziario-repressiva su questo terreno è stata portata avanti bene. Il problema vero è perché non si sono bonificate quelle zone, non le cose che diceva Carmine Schiavone, che non solo erano note, ma estremamente generiche. L'unica che meriterebbe un seguito è quando afferma che a Borgo Montello c'è un'area dove hanno sepolto rifiuti tossici in bidoni. Ecco questa sarebbe una delle pochissime cose che sarebbe il caso di verificare.

Slitta il decreto «anti -roghi». I cittadini aumentano le proteste - Francesca Pilla

NAPOLI – Di misure restrittive in grado di stroncare gli smaltimenti abusivi e le ecomafie in Campania il ministro Andrea Orlando ne parla almeno da giugno. Ma se la legge dell'estate scorsa poteva avere un respiro più ampio e comprendere anche fasi dell'intero ciclo di rifiuti, ora si parla di un vero «decreto antiroghi», che sarà presentato entro due settimane e varrà solo per questa regione. La risposta del ministero dell'ambiente sembra essere quella della tolleranza zero. Il decreto dovrebbe prevedere da 2 a 5 anni di carcere per chi viene sorpreso ad appiccare incendi, mentre si salirebbe fino a 6 per le persone colpevoli di sotterrare illegalmente rifiuti speciali. Per i particolari della legge bisognerà aspettare la presentazione alle camere ma i movimenti che stanno organizzando la manifestazione del 16 novembre sono molto critici con Roma. «Innanzitutto bisognerebbe avere strumenti legislativi in grado di identificare anche i mandanti dei roghi e degli smaltimenti illegali - spiega Egidio Giordano della Rete Stop-biocidio - In secondo luogo oltre a questo decreto-toppa vorremmo dal governo una posizione chiara sul nuovo impianto di incenerimento previsto a Giugliano, su cui i cittadini si sono espressi nettamente contro». La Rete, che conta di portare migliaia di persone in piazza, considera troppe le inefficienze degli ultimi anni e chiede interventi di merito. «Le popolazioni - continua Giordano - pretendono le bonifiche dei territori con commissioni di controllo dal basso che ne tutelino i processi di trasparenza. Dopo i commissariati emergenziali e lo spreco di fondi pubblici, nessuno si fida più». Un altro terreno di rivendicazione è poi la necessità di veder riconosciuto il rapporto diretto tra avvelenamento dei territori e insorgenza dei tumori, che in certe aree della Terra dei fuochi arrivano anche a punte del 47% in più rispetto al resto del paese. «Non si può negare il nesso causale tra rifiuti tossici e aumento delle malattie - dicono dalla Rete - Noi restiamo convinti di essere davanti a un'emergenza sanitaria che va identificata come tale, e non con le dichiarazioni di un ministro come la Lorenzin la quale sostiene essere il risultato di uno stile di vita errato dei campani». Il braccio di ferro con gli abitanti delle aree avvelenate è solo all'inizio. Semmai il governo dovesse identificare una relazione tra inquinamento e insorgenza delle neoplasie si potrebbero aprire centinaia di richieste di risarcimento. «È il momento ascoltare le istanze dei cittadini e di riconoscere il diritto alla salute», rispondono quelli di stop-biocidio che nei prossimi

giorni hanno in calendario una fitta scaletta di appuntamenti in provincia di Napoli e Caserta prima del corteo del 16. Tra i più importanti quello del 10 novembre quando una delegazione di oltre 40 organizzazioni ambientaliste internazionali incontreranno le «comunità resistenti», evento previsto nel «Toxic tour» mondiale.

I precari assunti costano zero - Roberto Ciccarelli

I 69 mila docenti, di cui 26 mila di sostegno, e i 16 mila lavoratori Ata che saranno assunti nei prossimi tre anni dal Dl Istruzione (n°104, ribattezzato «La scuola che riparte»), approvato giovedì alla Camera con 195 voti favorevoli, 7 contrari e 78 astenuti, costeranno zero per i primi otto anni. Lo stipendio annuale base di un docente della scuola primaria è in media di 27.015 dollari, cioè 20 mila euro, uno tra i più bassi dei paesi Ocse. A fine carriera, cioè tra 30 o 40 anni, dipende dal periodo di precariato, il docente assunto tra il 2014 e il 2016 rischia di non percepire 39.762 dollari, cioè poco più di 29 mila euro. Si tratta già oggi di uno stipendio medio inferiore di 3900 euro a quello degli altri paesi Ocse (45.100 dollari). Ammesso, e non concesso, che questi numeri corrispondano oggi alla reale retribuzione di un insegnante delle scuole primarie che qui abbiamo preso ad esempio, tra più di trent'anni lo Stato italiano potrà guadagnare ben più di 3900 euro grazie al blocco della progressione di carriera contenuto nel Dl. Senza contare i risparmi che realizzerà sulla pensione dei neo-assunti. C'è dunque un'unica differenza tra il docente neo-assunto e quello precario. Il primo ha la sicurezza di percepire ogni mese uno stipendio, il secondo resterà legato alla sua posizione in graduatoria o alle chiamate dei presidi. In questo caso lo stipendio varia in base al numero di ore lavorate. In virtù della cancellazione del primo gradone degli scatti stipendiali (3-8 anni dall'assunzione), i dipendenti continueranno ad essere pagati come precari. «È una situazione contraria al diritto comunitario - afferma Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - l'Europa dice che il periodo di pre-ruolo dev'essere considerato come di ruolo, quindi non si possono congelare gli anni di servizio. Nel caso delle stabilizzazioni dei precari è escluso che in nome delle ragioni finanziarie si possa derogare al diritto comunitario che stabilisce la parità di trattamento tra il personale che svolge lo stesso ruolo sia precario che assunto. In caso contrario lo Stato rischia di essere condannato a pagare cifre enormi. Questo continua ad essere un paese dove i diritti bisogna conquistarseli a suon di carte bollate». Tra questi dettagli estremamente tecnici si nasconde dunque una spending review che attacca i diritti costituzionali dei lavoratori. Questa manovra è già in atto da anni ed è stata prolungata dalla legge di stabilità fino al 2018 ai danni di tutti i dipendenti pubblici. Lo Stato italiano, noto come il più grande sfruttatore di lavoro precario al mondo, continuerà a risparmiare non rinnovando i contratti dei precari della PA e tagliando le loro retribuzioni e pensioni. Il decreto Scuola ne è un esempio, tra i tanti. Bisogna studiarlo perché il suo modello sarà presto su grande scala dal Decreto D'Alia sulla pubblica amministrazione con annessi licenziamenti dei precari che non hanno lavorato tre anni negli ultimi cinque. Sui 69 mila fortunati saranno all'incirca 14 mila i docenti assunti ogni anno nei prossimi tre. Questo è il risultato di un dimezzamento rispetto al precedente piano triennale di assunzioni, provocato dal blocco del turn-over ma soprattutto dalla riforma Fornero che ha innalzato l'età pensionabile dei dipendenti pubblici. Ma come, tutto questo sarebbe contenuto nel primo provvedimento che, dopo anni, stanziava 465 milioni di euro per la scuola? Proprio quello interpretato dalle larghe intese come un «segno di speranza»? Quello che stanziava il 3% di 947 milioni confiscati alle mafie per il diritto allo studio, su emendamento di Celeste Costantino di Sel e indicazione dell'associazione DaSud? Questa è la realtà in un paese dove gli «investimenti» sono il risultato delle compatibilità economiche dell'austerità. «Segnali come questo sono importanti, ma non bastano - dicono gli studenti dell'Udu - il Dl stanziava solo briciole, mancano 174 milioni per il diritto allo studio». Il governo ha anche evitato un'alluvione di ricorsi al Tar. Con il Dl ha ripristinato il contestatissimo «bonus maturità», una sanatoria per i duemila esclusi dai test alle facoltà a numero chiuso a settembre. La copertura finanziaria del provvedimento (da approvare entro il 12 novembre al Senato) è stata fonte di polemiche. Su 465 milioni, ben 413 verranno dall'aumento delle accise sugli alcolici. Al momento non è previsto l'aumento sulle cartine con cui si rolla il tabacco. Misure che hanno spinto alle dimissioni il relatore del provvedimento Giancarlo Galan (Pdl) e alla protesta dei produttori di birra. Al pub, o al ristorante, l'euro in più necessario per bere un bicchiere contribuirà ad un posto di lavoro nella scuola. Uno degli emendamenti più importanti al Dl Istruzione approvato giovedì alla Camera, e dalla prossima settimana in Senato per l'approvazione definitiva entro il 12 novembre, è stato proposto da Celeste Costantino, deputata di Sel e già portavoce dell'associazione daSud. Attualmente tutte le somme confiscate alle mafie sono destinate al fondo unico della Giustizia che a luglio 2013 disponeva di 947 milioni di euro, di cui 72,7 da versare al ministero dell'Interno. Con il Dl Istruzione, qualora fosse approvato nella sua forma attuale, il 3% del denaro confiscato ai clan mafiosi sarà destinato alle borse di studio. In questo fondo c'erano nel 2009 246 milioni, come ricorda il coordinamento universitario Link. I vari tagli gelminiani lo hanno ridotto a 103. Secondo gli studenti sarebbe necessario un rifinanziamento pari a 250 milioni di euro. «Il denaro servirà al finanziamento dei servizi per gli studenti - afferma Costantino - vigileremo affinché il Senato confermi la decisione di Montecitorio. Stiamo depositando una proposta di legge per destinare anche gli immobili confiscati agli enti regionali per il diritto allo studio. Potrebbero diventare residenze per gli studenti».

Emergenza casa – Sandro Medici

Improvvisamente, in un pomeriggio d'autunno, un corteo furente e combattivo nel centro di Roma. La realtà irrompe inaspettata nelle strade. E ci si accorge di quanto lontana, anzi estranea, sia la politica dalla vita materiale delle persone. Sì, è vero, ogni tanto qualche ricercatore fa due conti e spiega che i disoccupati sono sempre più e che i giovani neanche più lo cercano, il lavoro, che le aziende chiudono a raffica, che i poveri sono ormai un italiano su quattro, che i senzacasa sono diventati una moltitudine mentre gli sfratti imperversano, che è insomma a rischio anche la semplice sopravvivenza di milioni di persone. Ma nelle consorzierie politiche ci si accapiglia sui regolamenti parlamentari, si litiga sui tesseramenti ridondanti, sul volo dei falchi e il pigolio delle colombe, sul governo che sì, sul governo che no. Intanto un ministro commercializza cacciabombardieri e una ministra s'impietosisce per una detenuta bancarottiera. E tutti s'interrogano su fidanzate e cagnolini: Berlusconi ama più le prime o i secondi? Ecco cos'è

diventata la politica italiana. Un graffio rabbioso ha squarciato giovedì scorso questa penosa messinscena. In migliaia a chiedere di poter vivere dentro quattro mura e sotto un tetto. A chiederlo ad alta voce e a brutto muso, con la foga animosa e indignata delle loro vite disperate. Dai loro palazzi occupati erano arrivati lì, nel cuore nobile della capitale, tra il Tritone e la Fontana di Trevi, ad «assediare» altri palazzi, quelli del potere, dove ministri, presidenti, sindaci e dintorni avrebbero dovuto finalmente decidere come affrontare l'emergenza abitativa italiana. «Briciole»: così sono stati definiti gli esiti del solenne incontro. Qualche milioncino ai Comuni per aiutare a pagare l'affitto le famiglie disagiate, nel peggior stile elemosiniero, e inoltre niente blocco degli sfratti. Si continuerà a investire su armamenti e alta velocità, autostrade e grandi opere, e nessun programma abitativo. Quei quattro soldi preventivati, sempre che siano realmente disponibili, andranno nelle tasche degli immobilari attraverso nuovi contratti d'affitto. Ma di realizzare case popolari, non se ne parla proprio. Sarebbe una scelta «troppo» keynesiana, concorrenziale con le grandi proprietà private e dunque sgradita ai partiti di governo. Va avanti così da vent'anni e più, da quando i numerosi governi che si sono alternati, anticipando lo stile delle grandi intese, hanno deciso di dismettere il patrimonio immobiliare pubblico, vendendo e svendendo la propria edilizia sociale. Ora succede che in questo paese sono centinaia di migliaia le famiglie che hanno maturato il diritto all'alloggio popolare. Solo a Roma hanno superato quota cinquantamila. Che ne facciamo di tuttata gente? Davvero si pensa che pur con qualche sdegnata manetta comunale si troveranno case in affitto sufficienti? Sembra serio il ministro Lupi quando crede alle sue stesse carabattole, ma speriamo per lui che almeno qualche dubbio si affacci nel suo sguardo volpino. Ma oltre al ministro, che fa il suo mestiere di domatore dei bisogni sociali, cosa dicono, cosa fanno i vari sindaci che si accomodano ai tavoli istituzionali portandosi dietro la pena dei tanti che chiedono invano? Obbedienti e queruli, si accontentano di quanto promesso e tirano a campare, superando anche il fastidio dei fischi e degli insulti? Oppure pensano di smarcarsi da quest'odioso inganno che annuncia soluzioni ma aggrava soltanto i problemi? Possibile che la potente e prestigiosa Associazione dei Comuni italiani sia diventata una compagnia di giro di anime smarrite che si limita a eseguire sempre lo stesso copione lamentoso, e mai trovi uno slancio, uno scatto di autonomia per far qualcosa di diverso? Eppure potrebbero, i sindaci: se volessero. Potrebbero, per esempio, acquistare la volumetria privata invenduta e trasformarla in edilizia popolare. Con quelle stesse risorse che il governo dovrebbe mettere a loro disposizione. Ma anche riversando i canoni d'affitto per l'emergenza abitativa verso destinazioni più stabili: per ristrutturare il proprio patrimonio inutilizzato e destinarlo a uso alloggiativo, per esempio. Potrebbero infine requisire per utilizzi sociali quanto il mercato privato abbandona al degrado, interi fabbricati vuoti che sono un insulto alla povertà e al bisogno. Potrebbero, insomma. Ma in casi come questo o si ha coraggio politico (e personale) oppure, malgrado annunci e impegni strombettati in ogni dove, si finisce per accodarsi alla crudele mediocrità della politica politicante.

La grande performance del rottamatore – Alberto Burgio

Ce l'abbiamo fatta. Dopo vent'anni di berlusconismo abbiamo il prototipo che ne incarna l'essenza e ne assicura la riproduzione. Il vecchio leone potrebbe consolarsi, dovesse anche decadere. Ha la successione assicurata e per di più alla guida dell'avversario. Graecia capta.... Siamo sinceri, nessuno avrebbe previsto un Pd guidato dal personaggio che più di ogni altro somiglia al Cavaliere. Ha ragione Carlo Freccero nell'insistere sulle analogie tra Berlusconi e Renzi, comunicatori senza contenuti. Campioni dell'ovvio, protagonisti su una scena politica dove conta sempre meno quel che dici e sempre più come lo dici. Sbianchi se sei capace di parlare per slogan e giochi di parole. Poi guai a guardarci dentro in quel che dici. «La sinistra che non cambia non è sinistra, è destra». Come se la destra non fosse capace di cambiamenti profondi e rovinosi, come rammenta la storia più tragica del Novecento. Ma che ci frega della storia? È roba vecchia, noi guardiamo avanti. «Cambiamo verso». Poi c'è un'altra analogia, non meno istruttiva, che merita qualche riflessione. Renzi ripete consapevolmente il gesto di colui che, cinque anni or sono, irruppe sulla scena politica italiana con altrettanta fragore. Si accordò col Berlusca, anche allora malconco e rottamando. Si sbracciò per far cadere il governo, anche allora a guida democratica. E chiamò a raccolta il popolo nel nome della «vocazione maggioritaria» del Pd, che avrebbe dovuto stravincere e permettergli di emulare da Palazzo Chigi gli adorati Clinton e Blair, colonne del neoliberalismo progressista. Poi sappiamo come andò. Il Cavaliere riesumato recuperò il distacco e vinse le elezioni per la terza volta. La gioiosa macchina da guerra democratica si ritrovò a risalire in disordine e senza speranza le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza. E il profeta promise di espriare le proprie colpe nel Sub-Sahara, dove però purtroppo nessuno volle accoglierlo. Renzi, naturalmente, si augura altra fortuna, ma qualche somiglianza di troppo consiglierebbe cautela. A lui e ai tanti che, folgorati sulla via per Damasco, già lo incoronano duce della nuova Italia. Che oggi il sindaco di Firenze sia ossessionato dall'ancor giovane presidente del consiglio in carica, come ieri Veltroni lo fu dal più stagionato premier di allora - quel vecchio Prodi insieme al quale aveva guidato il governo dieci anni prima - è sin troppo evidente. Veltroni non stava nella pelle, una volta che il Lingotto l'aveva acclamato primo segretario del neonato Pd. Mica poteva stare in panchina tre anni e mezzo a logorarsi. A lavorare nelle retrovie per sostenere un governo altrui che navigava in acque tempestose. Così Renzi. Ogni giorno che passa con Letta in sella è un piccolo sfregio alla sua immagine patinata. Non è che ora ci si convincerà che non c'è solo lui a incarnare il Nuovo? Non è che qualcuno si mette in testa che tra la vecchia guardia rottamata e la generazione rampante dei rottamatori il salto è troppo ardito e rischia di essere mortale? Bruciare i tempi della crisi, mandare a casa il governo ancora una volta per interposto caimano, e votare al più presto, questo l'antidoto. Oggi come ieri nel nome della vocazione maggioritaria del Pd, che Renzi agita senza tema che gli meni sfiga. Certo, molto è cambiato e bisogna riconoscerglielo. Il governo delle larghe intese non è il governo dell'Unione, che pure uno sballo non era. L'austerità che sta massacrando il paese non ispirava l'agenda prodiana, ancora legata allo schema dei due tempi (stabilità e crescita), che era una presa in giro (la stabilità non bastava mai, la crescita non sarebbe mai arrivata) ma almeno non c o m p o r t a v a la rapina a mano armata di chi campa a stento di lavoro. E poi Renzi ha un'attenuante storica, biografica. Non proviene dalle file del glorioso Pci, non ha diretto un giornale fondato, qualche secolo fa, da Antonio Gramsci, non ha raggirato milioni di italiani con un pedigree politico rosso fuoco e con accorati proclami di

fedeltà allo spirito dei Costituenti. È un rampollo democristiano e non fa niente per nascondere. Non è colpa sua se i geniali strateghi del postcomunismo post-occhettiano hanno pensato bene di accoppiarsi con gli eredi di Fanfani e Andreotti in un unico partito finendo nel giro di un quinquennio in minoranza nella sua direzione. Sta di fatto che per tanti versi i due - il rottamatore e il kennediano - si somigliano come gocce d'acqua. Nemici giurati del proporzionale, inclinano verso soluzioni presidenzialistiche. L'idea, demenziale e devastante, del sindaco d'Italia, parto della fantasia di quel gigante che fu Mariotto Segni, li emoziona entrambi e anche per quanto riguarda la «forma» del partito la pensano allo stesso modo. Un grande nocchiero al timone, e l'intendenza seguirà. Proprio come accade in campo avverso, dove il padre-padrone decide senza perder tempo in defatiganti discussioni interne. Ma è soprattutto sul terreno sociale che Walter sembra tanto l'apripista di Matteo. Quelle che restano parole memorabili del primo (i giovani non vogliono il posto fisso, lo trovano noioso; una sinistra moderna è equidistante tra lavoro e impresa) riecheggiano negli scoppiettanti slogan del secondo. Rieditati all'altezza dei tempi. Che cosa sono i sindacati per il futuro leader democratico? Organizzazioni piene di soldi, inutili e da rottamare. Che cosa dovrebbe fare una sinistra moderna per risolvere il dramma della disoccupazione? Cambiare i centri per l'impiego. Come riusciremo ad «agganciare la ripresa»? Semplificando le regole del gioco, come dice da anni anche il Brunetta, e mandando al macero lo Statuto dei lavoratori. Basta. Forse non è il caso di prestare altra attenzione al Verbo renziano, e vale piuttosto la pena di considerare con realismo e spregiudicatezza lo scenario che si apre dopo la quarta Leopolda e il suo eclatante successo. Tutti oggi pronosticano la conquista della segreteria democratica da parte di Renzi e molti ritengono più che probabile una sua vittoria alle prossime politiche, quando saranno. Anche se tanta sicumera non è di buon auspicio, può darsi che le cose vadano così, che Renzi «asfalti» sinistra Pd e destra berlusconica e diventi il Blair italiano. Dopodiché la questione che dovremmo porci sin d'ora è che fine farebbe, in questa eventualità, la gente di cui la sinistra (quella vera) ha il dovere di prendersi cura. Di questo dovrebbe parlare senza ambiguità chi osserva lo scontro interno al Pd e davvero intende operare per ridare speranza al popolo della sinistra umiliato e offeso. Su questo bisognerebbe dire parole limpide e agire di conseguenza. Resistendo per una volta alle sirene di quel trasformismo che qualcuno definì come il tratto più caratteristico della nostra storia nazionale.

Gaza si prepara al peggio - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Lampi di guerra lungo le linee tra Gaza e Israele, a quasi un anno dall'offensiva aerea israeliana «Pilastro di Difesa» che causò circa 200 morti palestinesi. Ieri, prima dell'alba, quattro militanti di Hamas sono stati uccisi e cinque militari israeliani feriti negli scontri più gravi tra le due parti avvenuti dal 21 novembre - giorno del cessate il fuoco tra Israele e il movimento islamico - ad oggi. Una escalation improvvisa che ha fatto scattare l'allarme tra gli abitanti di Gaza, convinti che Israele sia sul punto di lanciare un nuovo massiccio attacco. **Gasolio a prezzi proibitivi.** Ad aggravare il clima è stato anche lo stop all'unica centrale elettrica di Gaza, rimasta senza combustibile, che lascia la popolazione con appena 6 ore di elettricità al giorno. «Meno del 50% del fabbisogno della Striscia di Gaza sono attualmente coperti dall'energia elettrica che arriva da Israele», ha riferito Fathi el-Sheikh Khalil, vice presidente dell'Autorità per l'Energia. «Non possiamo più ricevere gasolio industriale egiziano a causa della distruzione dei tunnel dall'Egitto - ha spiegato - Abbiamo cercato di ottenere combustibile da Israele attraverso l'Autorità nazionale palestinese ma i costi sono proibitivi». La centrale elettrica di Gaza copre circa un terzo del fabbisogno di elettricità di Gaza (1,75 milioni di abitanti). Secondo l'ultimo rapporto dell'Ufficio di coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite (Ocha), la fornitura di carburante egiziano ha registrato un netto calo nella settimana dal 22 al 28 ottobre a causa della chiusura dei tunnel sotterranei dall'Egitto. Meno di 100 mila litri di carburante in media al giorno sono stati trasferiti a Gaza attraverso i tunnel e la centrale elettrica di Gaza ha bisogno di almeno 500.000 litri di gasolio al giorno per funzionare a pieno ritmo. Secondo una ricostruzione di quanto è accaduto ieri, l'esplosione di un ordigno ha ferito i soldati del genio militare mentre si apprestavano a far saltare una parte di un tunnel sotterraneo, a est di Khan Younis, costruito da combattenti di Hamas e scoperto nei giorni scorsi. L'Esercito israeliano, sempre secondo questa ricostruzione, aveva attraversato il confine con diversi carri armati nella zona del villaggio di Abbasan al-Saghira. La zona è la stessa in cui lo scorso 13 ottobre sarebbero stati scoperti tunnel simili a quello che i soldati stavano per distruggere e che sarebbe dovuto servire, secondo il portavoce militare israeliano, per condurre «attacchi terroristici e rapimenti». L'ordigno sarebbe stato piazzato da un'unità scelta di Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas. **L'intervento dell'aviazione.** Dopo l'esplosione - soltanto uno dei cinque soldati è grave - una torretta di sorveglianza israeliana ha individuato la posizione dell'unità palestinese, nascosta in un altro tunnel. È quindi intervenuta l'aviazione che ha ucciso con una bomba di precisione Mohammad al-Qassas, Mohammad Dawoud e Khaled Abu Bakra. Israele li ha prontamente descritti come «tre alti comandanti militari» di Hamas. Un quarto palestinese, Rabieh Barikeh, è morto in uno scontro a fuoco. L'aviazione ha colpito anche lungo la frontiera tra Gaza e l'Egitto, distruggendo in apparenza un altro tunnel sotterraneo. Ai funerali di Barikeh hanno partecipato almeno 2 mila palestinesi. Il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, ha reso omaggio ai quattro uccisi definendoli «eroi» e ha detto che anche alcuni soldati sono rimasti uccisi ma Israele non vorrebbe ammetterlo. Poco dopo i Comitati di resistenza popolare e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina hanno comunicato di aver sparato razzi e colpi di mortaio verso il territorio israeliano. Israele invece ha parlato di un solo razzo caduto senza fare danni o feriti e ha accusato Hamas di aver violato i termini del cessate il fuoco di un anno fa. A Gaza molti pensano che i comandi militari israeliani stiano preparando un nuovo attacco, alla luce anche della decisione - riferita dalla tv di stato - di schierare vicino al confine un'altra batteria di difesa aerea «Iron Dome» (Cupola di ferro), in grado di intercettare razzi.

Spie e ottusità a confronto – Vincenzo Comito

Molti mesi fa, prima dello scoppio dello scandalo dello spionaggio elettronico, il governo americano, e dietro di esso gran parte della stampa occidentale e italiana, si è esibito in una furiosa campagna contro la Cina, come del resto succede di frequente, sotto vari pretesti. Si accusava il paese asiatico e il suo maligno governo di condurre un'attività di

spionaggio su vasta scala contro gli Stati Uniti. In particolare con un'estesa attività di pirateria informatica, senza risparmiare nessuno, l'amministrazione pubblica, le imprese, i centri di ricerca, le basi militari e così via. Da tale campagna, grottescamente, gli Stati Uniti apparivano come il soggetto debole, costretto a subire inermi gli attacchi di un nemico perfido e potente. I cinesi, per la verità, non ribatterono troppo vistosamente alle accuse, anche se ignoriamo cosa sia eventualmente successo dietro le quinte. Si sa come sono poi andate le cose. È venuto alla ribalta lo scandalo della Nsa, organizzazione che sembra ormai spii le persone e le istituzioni di tutto il mondo, di giorno e di notte, senza risparmiare nessuno. Dal giorno dello scoppio dello scandalo la campagna di stampa contro la Cina è cessata di colpo e non sapremo mai quanto ci fosse di vero o inventato in essa. Sappiamo però con certezza che presto gli americani troveranno qualche altra colpa di cui accusare il paese asiatico, che certo peraltro avrà peraltro anch'essa qualche scheletro nell'armadio. L'episodio mi è venuto in mente ieri, leggendo la lista delle accuse che ora sempre il governo statunitense ha lanciato contro il governo tedesco sui temi economici, anche se si percepisce chiaramente che le stesse polemiche si possono applicare alla Cina, presente ormai come un'ossessione al gruppo dirigente statunitense. Dobbiamo peraltro premettere che nei giorni scorsi era stata la stessa Commissione Europea di Bruxelles - fino ad oggi sempre stretta alleata della Germania - a fare delle osservazioni al paese teutonico. Sul sito della Commissione è stato in effetti postato uno studio, opera di uno dei suoi economisti più autorevoli e più noti, Jan 't Veld. Nell'ambito della pubblicazione delle pagelle dei vari stati rispetto al rispetto delle regole a suo tempo concordate, la pubblicazione se la prende anche con la Germania per il fatto che essa ha superato la soglia massima ammessa per il surplus delle partite correnti. Tali surplus troppo elevati, secondo lo studio, aggravano la crisi dei paesi del Sud Europa e la Germania è quindi invitata a fare degli sforzi per esportare di meno; le si suggerisce invece un rilancio dei consumi interni. Come è noto, gli stessi rilievi della Commissione sono portati avanti da tempo da molte parti ed essi appaiono del tutto corretti. Ma rispetto ad essi la Merkel si è sempre limitata a una scrollata di spalle. Ora critiche della medesima natura, con maggiore forza e certo con maggiore determinazione, sono mosse alla Germania dal Tesoro statunitense. L'ente pubblica semestralmente un rapporto sulle valute. Di solito negli ultimi anni tale rapporto serviva soprattutto ad accusare la Cina di tenere artificialmente basso il livello del renmimbi per favorire le sue esportazioni; seguivano minacce di vario tenore, più o meno velate, contro il paese asiatico. Anche questa volta, e non poteva mancare, il documento accusa la Cina, e anche in qualche modo il Giappone, ma il posto d'onore sul banco degli imputati è sorprendentemente riservato alla Germania. Al paese si rimprovera anche da questa parte il vasto surplus delle sue partite correnti, surplus superiore ormai in valore assoluto persino a quello cinese. Esso, afferma il documento, fornisce una spinta deflazionistica rilevante all'area dell'euro e all'intera economia mondiale. Si afferma anche che l'andamento anemico della domanda interna tedesca e la dipendenza dell'economia dall'export hanno impedito il ribilanciamento dell'area dell'euro proprio nel momento in cui molti altri paesi erano sotto forte pressione per ridurre la domanda interna e comprimere le importazioni, per portare avanti gli aggiustamenti richiesti proprio dalla Germania. Invece il paese teutonico ha resistito a delle politiche almeno in parte alternative che incoraggiassero una crescita più elevata dei salari o che perseguissero un più largo deficit del bilancio pubblico per stimolare la domanda interna. Tutto giusto ed è quanto in molti ripetono da anni. In astratto le accuse statunitensi, al contrario di quelle contro la Cina sullo spionaggio, colgono nel segno. Ma, come ha rilevato anche Gideon Rachman sul Financial Times (www.ft.com, 31 ottobre 2013), da che pulpito viene questa predica grossolana! Intanto l'attacco alla Germania interviene proprio nel momento in cui lo stesso paese accusa gli Stati Uniti di spiarla e quindi il momento per accusare il paese europeo sembra proprio inopportuno (ill-timed, dice il giornalista). Ma, d'altra parte, se ci fosse da indicare un solo paese la cui irresponsabile politica economica ha posto un pericolo costante all'economia del mondo, afferma lo stesso Rachman, il primo candidato in classifica sarebbero proprio gli Usa. Va ricordato che proprio di recente il paese ha giocato pesantemente e per due volte di seguito con l'economia degli altri paesi, oltre che con la propria. La prima volta minacciando di ritirare la politica monetaria lassista inaugurata molto tempo fa dalla Fed per contenere la crisi dell'economia reale; ne sono seguite subito, in particolare, delle rilevanti difficoltà finanziarie per molti paesi emergenti e anche le conseguenze per l'euro non sono state di poco conto. La seconda volta che le decisioni statunitensi hanno influito negativamente sui destini economici del mondo è stato con il folle duello tra democratici e repubblicani sulla minaccia di default del paese. Naturalmente Merkel si è arrabbiata con gli Stati Uniti per la seconda volta in pochi giorni. A parte la questione dello spionaggio, sulla quale la Germania ha mostrato una dignità di comportamento che è mancata del tutto invece al governo Letta, la risposta dei tedeschi alle accuse sul surplus delle partite correnti è stata, incredibilmente, quella che la critica statunitense è incomprensibile e che non ci sono squilibri che hanno bisogno di essere corretti. In che mani siamo. Tra gli opportunismi imbelli di Obama e del Tea Party da una parte, le ottusità della politica economica della Merkel dall'altra.

Repubblica – 2.11.13

Da Craxi al cavaliere, la family al potere - Alberto Statera

«A' megghiu parola è chidda ca 'un si dici» (la parola migliore è quella che non si dice). Altra tempra rispetto ai figli, il capostipite della Family don Salvatore Ligresti che, chiuso per 112 giorni a San Vittore nell'estate 1992, spiegava al compagno di cella che gli preparava gli spaghetti il vecchio proverbio siculo imparato da giovane a Paternò, provincia di Catania. La figlia Giulia Maria, condannata in settembre a 2 anni e otto mesi per falso in bilancio e aggio, ha sopportato la cella per poco più di un mese, prima che in agosto la Family mettesse nei guai il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri. Con la richiesta di intercedere per il trasferimento della signora ai domiciliari. Di ciò «ca 'un si dici» don Salvatore aveva una gerla cospicua, tra le più fornite dell'epoca di Tangentopoli. Tanto che, ottenuta la liberazione dopo lo scandalo craxiano per l'appalto della Metropolitana milanese, fu arrestato di nuovo nel 1993 per l'affare Eni-Sai avendo distribuito mazzette per 17 miliardi di lire, gran parte dei quali destinati a Bettino Craxi, condannato poi in Cassazione a 5 anni e sei mesi nel 1996. **The family.** Giulia Maria, aspetto esile, sofferente di

anoressia secondo quanto comunicato ai magistrati e al ministro Cancellieri, non ha proprio il carattere roccioso dei siculi che hanno fatto il bello e il cattivo tempo per mezzo secolo a Milano: da Michelangelo Virgillito a Raffaele Ursini, da Michele Sindona al papà don Salvatore e a Enrico Cuccia. Ma l'eloquio rivelato dalle intercettazioni mostra un'indole battagliera, come quella della sorella cavallerizza Jonella. Meno nota alle cronache la cifra caratteriale del fratello Paolo, latitante da mesi. Fatto sta che, sfangata Mani pulite, non potendo più ricoprire cariche ufficiali per le condanne subite, don Salvatore divide i posti di comando del gruppo tra la figliolanza. Ma continua a comandare lui e torna a comportarsi come un intoccabile. Enrico Cuccia, che lo coccolò per anni perché convincesse l'amico Craxi (anche lui vantava antenati siculi) alla privatizzazione di Mediobanca, non c'è più. Ma l'Italia ha la memoria corta e il capitalismo di relazione, che molti ottimisti vogliono oggi verso la fine per consunzione, perdona facilmente gli impulsi delinquenziali dei suoi accoliti. Soprattutto se sono quelli di don Salvatore soprannominato «Mister 5 per cento» perché fino agli ultimi eventi che hanno colpito la dinastia si trovava a controllare partecipazioni in Mediobanca, Pirelli, Gemina, Rcs, Generali. Il cuore del capitalismo familistico delle scatole cinesi e dei conflitti d'interesse. E in più era intimo di Berlusconi, fin dai tempi in cui Silvio era un palazzinaro arrebbante che con lui partecipò all'acquisto della televisione Gbr, curato dall'attuale ex ministro berlusconiano Paolo Romani, da recare in dono all'amante di Craxi Anja Pieroni. **Progenie famelica.** L'amministratore delegato di Mediobanca Alberto Nagel è indagato perché avrebbe apposto una firma (dice solo «per visione») al "papello" recatogli da Jonella Ligresti con le condizioni per approvare il passaggio del gruppo Fonsai a Unipol. Richieste fantasmagoriche. Quarantacinque milioni per il 30 per cento di Premafin, emolumenti personali a Salvatore e alla progenie: 700 mila euro a testa per 5 anni, per un totale di 14 milioni; buonuscita per la carica a Jonella; buonuscita a Giulia, più consulenza in Compagnie Monegasque; buonuscita a Paolo fuggiasco. Contratto «all'ing.», cioè don Salvatore, con Hines, la società del costruttore Manfredi Catella. Poi i benefit accessori: uso gratuito degli uffici di Milano, con segreterie, autisti, foresterie di Milano e Roma, auto attualmente utilizzate: Mercedes, Bmw e Audi. E per le vacanze? Uso gratuito degli appartamenti al Tanka Village, e uso della cascina di Milano. Pare che nel "papello" non figurassero i jet Falcon sui quali le sorelle viaggiavano, ma non insieme neanche per lo stesso viaggio. Ma se un banchiere come Nagel avesse accettato queste condizioni, sarebbe da rinchiudere, pur non essendo certamente ignaro dell'avidità della figliolanza, che si è rivelata famelica non meno del capostipite e che per anni lo ha aiutato nel saccheggio a spese degli azionisti, con la complicità di banchieri, industriali, politici e autorità di controllo. Difficile dire quanto ha depredato la Famiglia dalle società controllate, come se prelevasse da un Bancomat. Per i cavalli di Jonella, per la sua laurea honoris causa all'Università di Torino, sponsor il professor Sergio Bortolani, direttore della Scuola di Management ed Economia e nientemeno che consigliere della Banca d'Italia. Giulia, che in prigione rifiutava di mangiare, faceva la stilista a spese della Fondiaria-Sai ed è la bella di papà, tanto che «Novella 2000», testata della Rizzoli di cui i Ligrestos erano azionisti, la ha impalmata reginetta di bellezza tra le top manager, sulla base del giudizio di una giuria di 20 banchieri e giornalisti economici (i nomi, please). **La progenie della ministra.** Anna Maria Cancellieri è una donna simpatica e forse anche una brava funzionaria dello Stato. Ma non si può fare a meno di chiedersi: come può un prefetto diventato persino ministro intrattenere rapporti così intimi con un pluricondannato e con la sua famiglia? Dice di essere tanto amica della compagna di don Salvatore, che le ha chiesto l'intervento per Giulia. Ma l'ammissione è quantomeno riduttiva. Correva infatti il 1987, quando nella Milano craxiana "da bere" la giovane viceprefetto Anna Maria Peluso, che faceva le pierre in Prefettura, mostrava intimità con Antonino Ligresti, fratello di don Salvatore e proprietario di cliniche. Il giornalista Federico Bianchessi ha raccontato come la giovane signora fosse presente nella clinica Città di Milano a una sua intervista con il potente clinico. Ciò che fa ritenere forse successiva l'amicizia con la compagna di don Salvatore, Gabriella Fragni. La quale, peraltro, inconsapevole forse della gravità di quella telefonata partita dal ministero di Grazia e Giustizia subito dopo l'arresto della Family meno uno, insulta persino l'amica ministro. «Ieri ho avuto una telefonata che poi ti dirò», racconta alla figlia. «Gli ho detto: ma non ti vergogni di farti vedere adesso? Ma che tu sei lì perché ti ci ha messo questa persona». Quale persona? La Ligresti Family in disarmo, sei mesi fa era ancora in grado di fare ministri, come ai tempi di Craxi e di Berlusconi? O l'aiuto ricevuto da Anna Maria è di altra natura? Certo, la carriera di Piergiorgio Peluso, figlio dell'ex viceprefetto Anna Maria Peluso diventata ministro, è folgorante e i suoi redditi da favola. Un bravo manager? No, «un idiota», secondo Giulia Maria, intercettata al telefono con un amico. Se Piergiorgio è davvero un idiota non si capisce la sua carriera fulminea se non con l'appartenenza al cerchio di potere della mamma, un cerchio dove conta soprattutto il «capitale relazionale» in una società ormai divisa in network di potere, dove la competenza è un surplus. Ma Giulia è una donna avvelenata e sull'affermazione secondo cui Piergiorgio in Fonsai «in un anno ha distrutto tutto» va necessariamente presa con le molle. Quarantacinque anni, dopo la laurea alla Bocconi Piergiorgio lavorò in Mediobanca, poi in Credit Suisse e in Capitalia ai tempi di Cesare Geronzi, dove trattava i rapporti con il gruppo Ligresti. E' lì che approda nel 2011. Indicato da Mediobanca o dai Ligresti stessi? Fatto sta che appena arrivato sulla tolda di direttore generale non può fare a meno di rilevare che la Fonsai ha gravi problemi di solvibilità. Resta poco più di un anno e se ne va con una buonuscita di 3,6 milioni o di 5, secondo quanto dice al telefono Giulia Maria, calcolando forse anche 14 mesi di stipendio. Un bel gruzzolo che lo accompagna subito nella carica di direttore finanziario di Telecom. **Oligarchie di potere.** Chi ha detto che oggi è difficile trovare lavoro? Forse sì per i comuni mortali, ma non per chi fa parte di una oligarchia che si è di fatto eletta in classe separata rispetto alla cosiddetta società civile. Don Totò ha avuto bisogno di tutti e tutti hanno avuto bisogno di lui: politici, imprenditori, prefetti, banchieri: chi può dire di non aver avuto favori da lui? A parte il noto clan ex fascista dei La Russa, il cui capostipite Antonino gli presentò Enrico Cuccia che poi lo favorì (ricambiato) per una vita, per avere un piccolo test basta scorrere il citofono del suo palazzo romano di via Tre Madonne, dove ha abitato o abita un plotone impareggiabile di potenti: dal vicepremier Angelino Alfano al presidente dei deputati berlusconiani Renato Brunetta; da Italo Bocchino, ex vice di Fini, all'amministratore delegato della Consap Mauro Masi, fino a Marco Cardia (figlio dell'ex presidente Consob) e a Chiara e Benedetta Geronzi. L'immobile è bello, ma non invidiamo gli inquilini. Sembra il palazzo di Devil's advocate, dove l'avvocato Milton-Al Pacino conduceva all'inferno i suoi adepti.

Il comunista di mondo - Gad Lerner

Nichi Vendola definisce l'accusa di concussione mossagli dalla Procura di Taranto per il disastro ambientale dell'Ilva come «la più grande ingiustizia della mia vita». Può darsi. Non sarà facile alla magistratura dimostrare che il presidente pugliese boicottasse l'operato della sua Agenzia per la protezione ambientale, al fine di favorire i padroni dell'acciaieria; tanto più che a negarlo è lo stesso responsabile dell'Arpa, Giorgio Assennato, cioè il presunto concusso. Ma il dramma umano di questo dirigente della sinistra impegnato nell'ardua impresa di far coesistere produzione industriale e bonifica del territorio, ben prima dell'indagine giudiziaria si era già consumato nella sconfitta politica che l'ha preceduta. Vendola ha sbagliato valutazione sulla natura del suo interlocutore: i Riva non erano capitalismo illuminato, bensì imprenditori rapaci e spregiudicati. Questo dato di fatto emerge inequivocabilmente dall'inchiesta tarantina, con i suoi 53 indagati: una ragnatela pervasiva tessuta dai fiduciari di questa famiglia bresciana che dall'Ilva ha tratto profitti miliardari e che con pochi spiccioli addomesticava il consenso dei poteri locali. Amministratori, sindacalisti, funzionari, parroci indotti a considerare un male minore la violazione delle norme antinquinamento, e a fare pressione per l'ottenimento di sempre nuove deroghe e autorizzazioni benevole. Cosa c'entra Vendola con tutto questo? Certo non gli si può addebitare il degrado della classe politica tarantina, guidata per anni dal malavitoso Giancarlo Cito e poi da una giunta di destra che ha portato il Comune alla bancarotta. Ma è stato in quel contesto disastroso che Vendola si è illuso di trovare nella potenza dei Riva, forse nel loro interesse al risanamento degli impianti, una via d'uscita. Così ai tarantini che cominciavano a ribellarsi, dentro e fuori la grande fabbrica, è parso come se la sua necessità di mediare con la grande impresa del Nord, e di garantirle la continuità produttiva, costringesse anche Vendola a tessere relazioni informali col potere aziendale; perfino a dichiararsi infastidito dagli eccessi di severità della magistratura e dell'Agenzia per la protezione ambientale (Arpa). Nessuno insinua che fosse mosso da convenienze illecite. Semmai che sovrastimasse le sue capacità di relazione, mentre a Taranto le condizioni di vita degeneravano fuori controllo. La spasmodica ricerca di un compromesso, ai margini della legge, fra garanzia di continuità produttiva e rispetto delle norme sulle emissioni, concedeva ai Riva una rispettabilità che i tarantini più avvertiti non potevano più riconoscere loro. Questo è l'errore che ha isolato Vendola dai movimenti di protesta cresciuti in città a sostegno dell'azione della magistratura. E siccome in precedenza un errore simile Vendola lo aveva già compiuto assegnando a don Luigi Verzè, senza gara pubblica d'appalto, l'incarico di costruire un nuovo ospedale a Taranto, tale reiterazione sollecita un interrogativo: non avrà pesato nelle sue scelte il bisogno di presentarsi come «comunista di mondo», capace di intrattenere buoni rapporti con la controparte? So bene che il suo stile di vita è integerrimo, e che in lui la virtù della gentilezza non si è mai tramutata in mondanità salottiera. Ma temo che la reciproca incomprensione fra Vendola e la protesta di Taranto scaturisca proprio da questa esibizione velleitaria di impotenza della sinistra di governo. Non a caso alle elezioni del febbraio scorso nella città dell'Ilva sia la destra che i grillini hanno sorpassato il centrosinistra. La situazione è precipitata quando la magistratura tarantina ha sequestrato l'area a caldo dell'acciaieria e ha imposto la chiusura delle lavorazioni fuorilegge, rifiutando, in nome dell'obbligo costituzionale della tutela della salute, le sollecitazioni a rinviare e a soprassedere che le giungevano dall'alto. Ricordo il titolo di un giornale di destra, dedicato in quei giorni dell'agosto 2011 alla gip Patrizia Todisco: «La zitella rossa che licenzia 11 mila operai Ilva». Sempre allora la direzione aziendale incoraggiò le maestranze a manifestare in difesa degli impianti, esasperando la spaccatura interna ai sindacati così come la lacerazione fra lavoratori impauriti e cittadini ormai consapevoli dell'alto tasso di mortalità tumorale. Ma in quel frangente drammatico fu l'intero establishment nazionale a esecrare la Procura di Taranto come un covo di irresponsabili. Solo perché applicava la legge. Tanto che il recente congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati ha denunciato «l'ideologia del mercato quale unica salvezza» con cui si è preteso di calpestare la «effettività dei diritti». Sono sicuro che Vendola condivide questa amara constatazione dell'Anm. Ma allorquando il dilemma si è posto in tutta la sua drammaticità a Taranto, la sua leadership era già compromessa.

Guardian rivela rete europea di sorveglianza telefonica

ROMA - Dopo aver spinto nella bufera gli Stati Uniti, adesso il Guardian apre l'armadio e tira fuori gli scheletri di Germania, Francia, Spagna e Svezia. Secondo le informazioni fornite al quotidiano inglese da Edward Snowden, i servizi segreti di questi paesi hanno messo a punto un sistema di sorveglianza di massa delle comunicazioni telefoniche e internet in stretta collaborazione con il Gchq (Government Communications Head Quarters) britannico. Lo sviluppo della rete risalirebbe a 5 anni fa, secondo documenti della talpa del Datagate. Il monitoraggio avverrebbe con intercettazioni dirette attraverso le fibre ottiche e con lo sviluppo di segrete relazioni con le compagnie di telecomunicazione. L'alleanza ha quindi permesso alle agenzie dei diversi paesi di coltivare legami con compagnie di altri paesi per facilitare una sorta di "pesca a strascico" di dati sul web, secondo il contenuto dei documenti del GCHQ sottratti dall'ex contractor della Nsa Edward Snowden, oggi in Russia per asilo politico. I file inoltre provverebbero che proprio il Gchq ha giocato un ruolo guida nel consigliare ai partner europei su aggirare le leggi nazionali tese a restringere il potere di sorveglianza delle agenzie di intelligence. I governi di Germania, Francia e Spagna hanno reagito con grande irritazione alle rivelazioni basate sui documenti sottratti all'americana Nsa, che hanno evidenziato come le comunicazioni di decine di milioni di loro cittadini sono state intercettate ogni mese, mentre le autorità Usa hanno insistito su un punto: il monitoraggio di massa è stato realizzato dalle agenzie dei singoli paesi e condiviso con gli Stati Uniti. Ecco perché il direttore della intelligence nazionale americana, James Clapper, davanti al Congresso martedì scorso ha definito l'indignazione professata ufficialmente dai governi europei "ipocrita". Proprio ieri la Germania, insieme al Brasile, ha presentato una bozza di risoluzione all'assemblea generale dell'Onu per chiedere il rispetto delle normative della privacy dei cittadini

Afghanistan, l'addio degli italiani: "Ma ci sarebbe ancora da fare" – Adriano Sofri

HERAT - Come opera, e con quali pensieri e atteggiamenti, il contingente italiano, a rientro ormai iniziato - dovrebbe completarsi entro il prossimo anno - e che situazione lascerà, con quali prospettive. Siamo qui in quel modo peculiare che si è chiamato embedded, cioè pienamente ospiti della componente italiana della forza armata Isaf. La base di Herat ha oggi tremila italiani, e quasi duemila militari fra americani, spagnoli e di altre nazioni. La Regione a comando italiano aveva finora, oltre a numerosi avamposti minori, quattro basi maggiori: oltre a Herat, Farah, Shindand, Bala Boluk. Farah è stata smobilitata e restituita agli afgani giovedì scorso, 31 ottobre. Bala Boluk lo sarà entro il 15 novembre. Erano presidiate ambedue dai bersaglieri del 6° Reggimento di Trapani, al comando del colonnello Mauro Sindoni, 46 anni - i graduati di ogni ordine sono oggi molto più giovani che in passato, meno marziali, direi, e più spiritosi. Con che stato d'animo attraversa questo passaggio di consegne? "Direi quasi che fatto, più o meno, l'Afghanistan, bisogna fare gli afgani. Probabilmente D'Azeglio lo ripeterebbe anche per noi italiani". Fra un trasloco compiuto e uno imminente, si dice "umanamente sollevato, e istituzionalmente soddisfatto del risultato. Eravamo un presidio per la prevenzione di attacchi e la libertà di movimento. Siamo progressivamente diventati una specie di scuola guida per militari e polizia afgani, e collaboratori dei loro organi di governo. A Farah c'erano 400 bersaglieri, e un certo numero di persone del Genio, delle comunicazioni eccetera. Ritornano in Italia e questa volta non saranno sostituiti. Non abbiamo avuto perdite, per fortuna, e questo è quello che importa di più a un comandante, né ne abbiamo procurate arbitrariamente". Proprio per quel proposito, dice, abbiamo spesso impiegato "una ridondanza di risorse". Come quasi tutti qui, ha più missioni alle spalle, tre in Kosovo. Ha avuto meno occasioni di rapporti con la popolazione che con colleghi afgani e autorità pubbliche. Dice che prima si è tentati di sentire la differenza, quel modo di intendere il tempo, soprattutto. Poi, quando ci si conosce meglio, si confrontano i problemi reciproci, e si scopre di assomigliarsi, e questo è il frutto più utile. Chiusa anche Bala Boluk, che cosa farà? "Tornerò a comandare il reggimento a Trapani, per qualche mese ancora, poi credo che avremo la responsabilità dei Centri di Identificazione e di Espulsione". Ahi, dico, si troverà davanti magari qualcuno dei giovani afgani di cui ha apprezzato qui la curiosità e la voglia di progresso. Sospira, il colonnello: è così per ogni nuova generazione di migranti, lo fu per noi, lo è di nuovo. Quanto all'aria giovanile, è un effetto ottico, dice. "Da allievo il mio tenente mi sembrava anziano, e il mio colonnello decisamente vecchio. Quando sono diventato colonnello io ho trovato di essere piuttosto giovane". L'età media dei soldati si avvicina ai trent'anni, perché hanno pressoché tutti un'anzianità di missioni, in Iraq, Libano, Kosovo. A tavola si scopre che quattro commensali hanno un figlio o una figlia di 10 anni, si ricostruisce una licenza di dieci anni fa. Il capitano dei carabinieri Marco Cervo, che in aereo legge Marco Nozza, ne ha uno di 13 e uno di 10, appassionato di calcio. Il tredicenne ama la musica, un metal molto heavy, dice, lo ha portato a sentire un concerto degli Slayer, ma già li trova troppo leggeri. Tra i graduati giovani molti hanno famiglia, e non esitano a dire frasi che in altre circostanze suonerebbero retoriche. Il caporal maggiore Roberto Costa, per esempio, che mentre ci accompagna al buio della prima sera - la notte precipita di colpo, e in cambio offre uno stellato meraviglioso, e il campo è oscurato per sicurezza - dice che la sua bambina, 9 anni, protesta quando lui riparte, e lui le spiega "che cosa vuol dire qui dare una bottiglietta d'acqua a una bambina che non te l'ha chiesta", dice così, che non te l'ha chiesta, e immagino che voglia dire lo stupore grato. Bene, il libro Cuore è sempre in agguato, allora torniamo al giorno fatto, e al nuovissimo argomento dei Predator, i droni di cui tanto si parla. Riceviamo una istruzione teorica e pratica impressionante sui Predator, che non proverò a riassumere nei suoi aspetti tecnici, per manifesta inferiorità. Dirò qualcosa sulla singolare, per le mie aspettative, disponibilità a lasciarci guardare con gli occhi e toccare con mani un complesso di umani e macchine dei più delicati. I Predator italiani sono disarmati, servono per la ricognizione. Servono moltissimo: i militari sul campo dicono che cambiano tutto, che è come avere davvero un angelo custode sulla testa. "Un occhio dal cielo", dicono i loro titolari, orgogliosi di una competenza per cui gli italiani sono arrivati prima di altri, e a volte sono ancora gli unici dopo gli americani, per esempio nella guida satellitare, oltre la guida a vista. Hanno ottenuto, i nostri ospiti, il record mondiale della persistenza in volo: 26 ore, 42 minuti e 55 secondi, alternando 4 equipaggi a terra. Non sono contenti che si chiamino aerei senza pilota: chi li guida dalla sua sedia è a tutti gli effetti un pilota, e sente la stessa pressione, la stessa responsabilità di uno seduto nel cockpit tradizionale. La differenza è nella quantità di informazioni e nella precisione corrispondente: scoprono attacchi in corso o preparati, collocazioni di ordigni nelle strade - il pericolo più incombente - svolgono compiti civili, come nell'appena inaugurata attività "Mare Nostrum" nel canale di Sicilia. Nella campagna elettorale afgana - le elezioni di aprile, che decideranno anche della successione a Karzai, reduce da due mandati - i Predator potranno sorvegliare la regolarità e proteggere dagli attentati gli assembramenti ai seggi. Il programma si chiama Astore, il comandante della Forza aerea italiana è il colonnello Saverio Agresti, 49 anni che sembrano 30, laurea in scienze aeronautiche e in scienze politiche, già in Bosnia e Kosovo; al comando dei Predator è il capitano Sergio T., 30 anni che sembrano 25, la Mission monitor Mariangela ne ha 25 che sembrano 20, attorno a loro un equipaggio di donne e uomini tutti sui 25. Chiedo se un ragazzino non rischi di cavarsela meglio di un professionista con la cloche e i computer in una stanzetta, replicano che nella vita, e soprattutto in questo lavoro, conta molto anche l'esperienza: l'esperienza di cui parlano è l'anzianità dei loro venti o trent'anni. Della controversia su usi e abusi di droni armati pensano che il futuro renderà sempre più urgente il problema, e che occorrerà regolarne morale e legge. Che quando diventa possibile fare una cosa nuova e formidabile è difficile misurarne l'uso. Sottolineano che i loro Predator sono disarmati, e che armarli non è l'affare di una decisione, ma implica una trasformazione drastica dell'architettura dell'apparecchio. Che gli italiani di fronte al dubbio sull'effetto cosiddetto collaterale di un'azione non obbligata dalla legittima difesa e dal soccorso, rinunciano all'azione. E che il Predator è molto più preciso di qualunque altro mezzo per la determinazione di un obiettivo. L'Italia ne ha 6, li ha impiegati dal 2005 in Iraq, dal 2007 qui, per un totale di quasi 12 mila ore di volo. Al primo modello, l'A, se ne è aggiunto un altro, B - la sua versione "armata" si chiama Reaper. Quello che noi vediamo all'opera è il modello A, ha un motore di 109 cavalli - "meno di un motorino" - è silenzioso, ha sensori ad alta definizione e vede nella notte meglio che di giorno, però soffre del maltempo e del vento. Ci atterra davanti e poi viene docile all'hangar dove i manutentori lo rimettono al guinzaglio. Ma ti sei fatto

abbindolare dal drone? - direte. Un po'. È una meraviglia. Penso a Leonardo da Vinci, alla sua geniale mappa di Imola vista dall'alto - Leonardo disegnava aerei ma non era salito in alto a guardare Imola. Però non ho affatto dimenticato il resto, il giovane americano che ha appena raccontato di aver ammazzato 1800 persone dalla sua sedia di telepilota, e di averne abbastanza. Le cose hanno almeno due facce, due usi. Il soldato che si muove sul terreno e riceve in tempo reale sull'iPad immagini e didascalie su ogni passo suo e di chi gli tende un agguato, può trovarsi su quel terreno per almeno due ragioni. Chi detesta la guerra e auspica una polizia internazionale, misura tutto, le parole e il viso del colonnello Agresti, del capitano Sergio, della Mission Monitor Mariangela, su quel criterio. La pista del Predator è, incredibilmente, la stessa su cui atterrano e decollano gli aerei di linea afgani. E bisogna stare attenti a metterci in mezzo un intervallo di qualche minuto almeno, se no i vortici degli aerei di linea inghiottono il drone, che è quasi un aliante, e pesa meno di un'utilitaria. Il comandante Agresti non fa preferenze fra i suoi aerei: il Predator, il caccia AM-X, e il C 130 che ha un'aria antidiluviana con le sue quattro eliche nere ma fa il suo servizio di facchinaggio a meraviglia. "Ieri siamo andati a caricare i nostri a Farah, non c'è una vera pista, quando sono atterrati avevo voglia di battergli le mani". È tutto un po' strano. Ci sono cose solenni (il campo è pieno di memorie di caduti) e cose allegre. I lavoratori afgani hanno un'aria rilassata. I militari, uomini e donne, vanno di qua e di là, soli o a coppie o a gruppi, a fare qualcosa che fanno loro. È come un paese italiano di 3mila abitanti, tutti capi famiglia. Il cielo stellato sopra di noi.

Fatto Quotidiano - 2.11.13

La figlia di Mubarak - Marco Travaglio

Quando Anna Maria Cancellieri diventò ministro dell'Interno, poi fu candidata al Quirinale, infine divenne ministro della Giustizia, il Fatto – come sempre – segnalò i suoi potenziali conflitti d'interessi familiari legati alla vecchia amicizia con la famiglia Ligresti, cliente da tempo immemorabile di procure, tribunali e patrie galere; e al ruolo del figlio Piergiorgio Peluso, alto dirigente prima di Unicredit, poi di Fonsai, infine di Telecom. In particolare ci occupammo della tragicommedia dei "braccialetti elettronici" per controllare i detenuti in libertà, un appalto di sette anni per centinaia di milioni rinnovato dal Viminale sotto la Cancellieri alla Telecom in cui andò a lavorare il pargolo. Ma la parola conflitto d'interessi, dopo vent'anni di mitridatizzazione berlusconiana, suscita noia, fastidio, sbadigli. E morta lì. Ora il conflitto d'interessi, da potenziale, diventa effettivo, concreto, reale: la ministra della Giustizia Cancellieri, amica dei Ligresti, telefona alla compagna di Salvatore Ligresti, Gabriella Fragni, appena arrestato per gravissimi reati finanziari insieme alle due figlie e a vari manager, per darle la sua solidarietà contro un provvedimento della magistratura che definisce "la fine del mondo", "sono veramente dispiaciuta", "c'è modo e modo", "non è giusto", "qualsiasi cosa io possa fare conta su di me". Insomma, si mette a disposizione. Ma non abbastanza per i gusti della Fragni, che si sfoga con la figlia: "Gli ho detto: ma non ti vergogni di farti vedere adesso? Tu sei lì perché ti ci ha messo questa persona... Ecco, capito? 'Ah, son dispiaciuta'... No, non si è dispiaciuti! Sono stati capaci di mangiare tutti". Fra questi anche il rampollo Peluso. Almeno secondo Giulia Ligresti, che prima dell'arresto lo accusava di aver "distrutto la compagnia" nei pochi mesi di permanenza ai vertici di Fonsai: solo che "invece di chiedergli i danni", "in consiglio nessuno ha fiatato" quando si decise di liquidarlo con 3,6 milioni (lei dice addirittura 5) di buonuscita dopo appena un anno, "approvato all'unanimità, che se fosse stato il nome di qualcun altro...". Resta da capire chi sia "la persona" che "ha messo lì" la ministra. Chi siano i "tutti" che hanno "mangiato". E in che senso il "nome" di Peluso gli abbia garantito tutti quei milioni. Basterebbe questo per consigliare alla ministra di andarsene. Ma c'è molto di più, perché il 17 agosto, quando la richiesta di scarcerazione di Giulia Ligresti per motivi di salute (anoressia e rifiuto del cibo) viene inizialmente rigettata dal gip di Torino, la Fragni chiama il quasi-cognato Nino perché mobiliti "quella nostra amica". Che è la ministra della Giustizia. Lui la chiama, lei risponde. Poi telefona ai vicedirettori delle carceri, Cascini e Pagano, perché intervengano. Infine avverte via sms Nino Ligresti: "Ho fatto la segnalazione". La scena ricorda parecchio le telefonate di B. da Parigi alla Questura di Milano per far liberare Ruby, appena fermata per furto, e affidarla a Nicole Minetti. E le chiamate di Nicola Mancino al consigliere di Napolitano, Loris D'Ambrosio, per influenzare o spostare l'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia. Ma stavolta – diversamente dai funzionari della Questura e dal duo D'Ambrosio-Napolitano – Cascini e Pagano rispondono che non si può fare niente, se non affidarsi alle normali procedure giudiziarie. E stoppano sul nascere le pressioni della ministra, che per questo unico motivo non giungeranno mai sul tavolo dei magistrati di Torino. I quali decideranno autonomamente di scarcerare Giulia Ligresti per motivi di salute, come prevede la legge, dopo il suo patteggiamento, mentre tengono tuttora in carcere la sorella Jonella, che non è malata e non ha patteggiato: la prova che nessun favoritismo è stato fatto dalla Procura e dal gip ai Ligresti amici della ministra. La quale, due giorni dopo l'uscita della notizia, ancora finge di non cogliere lo scandalo e dice di aver fatto "il mio dovere" a scopo "umanitario". Ma il dovere di un ministro, quando riceve una segnalazione, è quello di dirottare il segnalatore alle autorità competenti: che, essendo la legge uguale per tutti, non sono l'amica ministra, ma i giudici attraverso gli avvocati difensori. Che queste cose finga di non capirle la signora Cancellieri è comprensibile: difende la poltrona e, se ci riesce, la reputazione. Ma che non le capiscano i politici, almeno quelli del Pd che giudicano un abuso di potere le telefonate di B. per Ruby, è sconcertante. Pigolano "richieste di chiarimenti" e balbettano giaculatorie sulla "trasparenza", come se la lettura delle intercettazioni non fosse abbastanza chiara e trasparente. Si trincerano dietro il fatto che la Cancellieri non è indagata (e chi se ne frega: oltre alla responsabilità penale, c'è anche quella politica e morale). Sventolano il comunicato della Procura di Torino che nega di aver subito pressioni dalla ministra: ma non perché non ci siano state, bensì soltanto perché furono stoppate prima. Finirà che, per salvare la madrina della figlia di Ligresti, crederanno pure al padrino della nipote di Mubarak.

Letta e Cancellieri non sono Sandro Pertini - Pierfranco Pellizzetti

Come già si diceva, il servilismo è ormai il connotato distintivo della nostra classe dirigente; che "pe' li rami" si propaga all'intera società nazionale, trasformando gli Antonio Razzi e i Domenico Scilipoti nel modello di successo offerto

all'ammirata imitazione delle giovani generazioni. Insomma, l'apoteosi del furbastro più indecente, secondo la tradizione arlecchinesca nazionale del servitore di più padroni; che in questi ultimi giorni ha indossato due maschere attualizzate: la donna baritono Cancellieri e il lacchè dell'imperialismo Letta young. Servili sì, ma sempre con lo spirito "pragmatico" iscritto nella logica improcrastinabile delle larghe intese. La ministra compassionevole una tantum, con quella sua voce che sembra provenire dall'antro di Mangiafuoco, arrabattando principi etici fuori luogo, ha tentato di motivare un favore ai Ligresti ispirato alla più palese logica familistica premoderna de "i figli so' pezzi e' core" (come non rendere il favore a chi aveva gratificato il suo virgulto con una buonuscita di 3,5 milioni di euro per un annetto di lavoro?). Al tempo stesso ha evidenziato l'altrettanto antica tradizione nazionale per cui i servitori dello Stato considerano destinatari delle loro attenzioni solo alcune fasce privilegiate del nostro Stato: i ricchi e potenti, della cui frequentazione ci si lusinga infischiosene dei conseguenti condizionamenti e inerenti conflitti di interessi. Infatti a questi arrampicatori sociali piace provare a raggiungere (o comunque frequentare) quanti il vertice lo hanno già raggiunto, a prescindere dal come. Ma se la Cancellieri è solo un personaggio dialettale che bazzica i don Gesualdo locali, il premier Letta (che sa le lingue) ha l'ambizione di essere cooptato nei circuiti internazionali. Anche a costo di fare da tappezzeria, come compete all'ultimo arrivato; l'ospite invitato solo per fare numero. Comunque sia, un effetto penoso. Difatti è stato ulteriormente imbarazzante – nella già tale faccenda Datagate – assistere allo schierarsi di Letta senza se e senza ma dalla parte del bullismo degli Stati Uniti, tirando sassate metaforiche contro l'omino coraggioso Edward Snowden, colpevole di aver svelato meccanismi ignobili della sorveglianza spionistica dell'impero sull'orlo di una crisi di nervi. Impero che prima ha tentato di giustificare le proprie paranoie da segretezza con il tormentone della lotta al terrorismo (anche se risulta un po' difficile collegare le conversazioni personali di papa Bergoglio alle congiure jihadiste) e poi ha iniziato a praticare lo scaricabarili al proprio interno. Eppure, con alto sprezzo del ridicolo, il chierichetto che rifà Moro con un look manageriale – il flebile Letta – neppure se ne cale. Plateale personificazione della metafora miserevole del correre in soccorso al vincitore. E qui il servilismo si intreccia in un groviglio disdicevole all'opportunismo. È consentito ad un anziano dire che un tempo si coltivavano altri modelli caratteriali, anche nel nostro Paese? Sandro Pertini, appena condannato dal tribunale fascista di Savona per aver tratto in salvo Filippo Turati, minacciava il disconoscimento alla propria madre se avesse presentato domanda di grazia per quel suo figlio al Duce. Ernesto Rossi e Altiero Spinelli se ne andavano senza fiatare al confino di Ventotene per non voler rinnegare le proprie convinzioni liberali e democratiche. E così via. Grandi personaggi, esempi di quell'intransigenza di cui sembra proprio essersi fallata la matrice. La ragione per cui il carrierismo servilistico/opportunistico diventa qualcosa di più grave di una pratica: una visione del mondo e dell'apprezzabilità. Fenomeno che ha innumerevoli padri, dall'incanaglimento a livello internazionale indotto dalle viltà della Guerra Fredda all'emergere nel quadro nazionale di un tipo umano da "borghese piccolo piccolo"; maturato nelle bonacce del Mar delle Antille di una politica sempre più consociativa e dunque spartitoria, poi nell'americanizzazione provincialotta promossa dalle televisioni commerciali. (iperconsumismo e ragazze pon pon per una bulimia compulsiva). Quanti si rendono conto di come buona parte dei nostri mali traggano origine dall'involverimento/imbarbarimento del costume nazionale faranno bene a unire le proprie voci in un coro dissenziente. In ogni occasione e in ogni luogo.

Telecom: verso un web di serie A e di serie B - Eduardo Meligrana

Mentre in Italia si getta acqua sul fuoco sul Datagate e si garantisce la sicurezza (passata, presente e futura) delle telecomunicazioni nazionali, si fa largo un'altra preoccupante vicenda, che potrebbe cambiare (e non è detto in meglio) Internet. Nei mesi scorsi, infatti, Telecom Italia – il principale operatore italiano con il 50 per cento dell'utenza residenziale – ha chiuso le interconnessioni con i provider nazionali, mettendo, unilateralmente, la parola fine al peering aperto e gratuito nei confronti di una sessantina di operatori "minori". Ma cos'è il peering? E perché è importante? Il peering è l'interscambio, l'interconnessione Internet tra i provider che si realizza nei Nap (Network Access Point di natura neutrale), presenti sul territorio nazionale. In Italia ne abbiamo sette. Connaturale alla strutturale caratteristica di globalità della Rete, il peering è necessario affinché gli utenti raggiungano altri utenti e possano fruire di ulteriori contenuti che spesso si trovano su reti diverse, magari dislocate in aree geografiche poste a grande distanza. Se la prima dimensione dell'infrastruttura Internet è rappresentata dalle cosiddette reti backbone o dorsali, il peering (o data peering) è la seconda dimensione dell'infrastruttura della Rete. Ma cosa significa tutto ciò? Intanto mentre i provider maggiori continueranno a usufruire del peering aperto e gratuito, quelli medi e piccoli, soggetti a depeering, dovranno corrispondere un canone per poter continuare a fare il loro lavoro. In conseguenza della decisione di Telecom, il traffico dati di diversi milioni di cittadini viene attualmente dirottato su nodi di interconnessione e su provider esteri, anche nei casi di navigazione su pagine web italiane, comprese quelle della Pubblica amministrazione. Una volta varcati i confini nazionali, in maniera per giunta sistematica, i nostri dati sono ovviamente "coperti" da altre giurisdizioni. Due, poi, le inevitabili, opposte conseguenze per gli utenti. Se i provider decideranno di pagare il canone, i maggiori costi verranno scaricati sull'utente finale. Se, invece, i provider decideranno di non pagare, la rete subirà rallentamenti. Evidente, poi, la considerazione che maggiore è il numero dei provider disponibili, minore è il rischio di vulnerabilità per i singoli punti e per l'intera rete. C'è, infine, un'ulteriore questione di enorme impatto culturale. Così facendo, viene stravolto il modello di rete così come lo abbiamo conosciuto sino ad oggi, con il pericolo che a farne le spese sia la neutralità della rete. Tanto l'indipendenza che l'efficienza della rete costituiscono un bene comune da valorizzare, tutelare, accrescere anche alla luce del fatto che l'Italia è all'ultimo posto in Europa per l'infrastruttura Nga (banda larga di nuova generazione) e che il 30 per cento della popolazione italiana non ha ancora mai utilizzato internet. "Telecom faceva il peering dal 1996 per effetto di una decisione dell'Antitrust che lo imponeva quale condizione per autorizzare l'acquisizione di video on line, in considerazione della posizione dominante di Telecom che ne sarebbe conseguita", osserva Renato Brunetti, presidente dell'Associazione italiana Internet Provider (Aiiip), che si sta battendo contro la decisione Telecom. "Negli anni – aggiunge -- la posizione dominante di Telecom si è addirittura rafforzata e riteniamo perciò che l'attuale comportamento sia illegittimo. Il rischio – conclude Brunetti – è

che la rete tenda a 'collapsarsi' in Telecom, che finirebbe per controllare l'intera rete e i servizi Ip in Italia". Gli fa eco Marco Fiorentino, vice presidente Aiiip, il quale afferma: "Il Governo italiano punta giustamente, con l'Agenda Digitale, all'innovazione e alla crescita del Paese, ma scelte come questa di Telecom vanno in direzione opposta, pensiamo che l'Agcom e l'Antitrust debbano intervenire al più presto". La vicenda assume connotati ancora più sorprendenti, ove si tenga conto che di recente l'Antitrust europeo, in collaborazione con le Authority nazionali, ha aperto un'ispezione sulla pratica di depeering messa in atto da Deutsche Telecom, Orange e Telefonica. Anche se ancora in via preliminare ed ipotetica, la Commissione europea ritiene di poter ravvisare l'abuso di posizione dominante da parte dei colossi Telecom messi sotto la lente d'ingrandimento, prospettando la violazione dell'articolo 102 del Tfeu (Treaty on the Functioning of the European Union). Per Telecom Italia, invece, la decisione di tagliare le interconnessioni con i provider nazionali è diretta a offrire ai clienti servizi e contenuti a qualità garantita, modernizzando la rete e 'pulendola' da una miriade di connessioni colabrodo. Commentando l'iniziativa Antitrust, la stessa Commissione europea, osserva: "La connettività internet consente agli operatori di mercato (per esempio i content provider) di connettersi alla rete in modo da poter fornire i loro servizi o prodotti al dettaglio. Questo servizio è cruciale per il funzionamento di internet e per la capacità degli utenti finali di accedere a contenuti online con la necessaria qualità di servizio, indipendentemente dal luogo del fornitore". Infine, rilevando come l'Europa sia sempre più hub mondiale del traffico internet per la per la vicinanza con l'Africa e l'Oriente e per i bassi prezzi di transito, un recente studio della società di ricerca Telegeography, dimostra come il depeering non sia conveniente neppure dal punto di vista economico. L'Italia deve dire addio anche al sistema pubblico degli Access Point? Non c'è forse il rischio di creare un web di serie A ed una di serie B, in un'epoca in cui, specie in Italia, la rete e l'approccio alla rete non è ancora complessivamente maturo?

Regno Unito, reclute under 18. "Vittime di stress post traumatico e alcolismo"

Daniele Guido Gessa

Alcolismo, depressione, tentati suicidi – spesso riusciti – e malattie psichiatriche. Il Regno Unito si interroga sulle sue giovani reclute. Infatti, come altre 19 nazioni al mondo, accetta militari dai 16 ai 18 anni di età ma ora si trova ad affrontare i loro traumi, dovuti a scene di guerra e morte. Tutto nasce da un'inchiesta del Guardian, storico giornale di sinistra britannico, e da uno studio dell'associazione di volontariato ForcesWatch, che promuove campagne per un esercito più "etico" e "giusto". Il report, basato su 41 pubblicazioni scientifiche e interviste ai veterani di guerra, ha messo in luce come gli under 18 che intraprendono la carriera militare – ovvero il 23% del totale del personale dell'esercito di Sua Maestà – siano più esposti ad alcolismo e stress post-traumatico. L'8%, inoltre, svilupperebbe problemi psichiatrici dopo un'esperienza nell'esercito nonostante chi è sotto la maggiore età non venga impiegato in azioni di combattimento in prima linea. Intervistato dal Guardian, un alto funzionario del ministero della Difesa britannico, rimasto anonimo, ha detto come "questo studio in realtà non tiene conto di tutti gli aspetti positivi dell'essere militare, tra cui benefit economici, carriera assicurata, integrazione nella società e formazione. Certo, esistono problemi nel modo in cui giovani e giovanissimi vengono reclutati, ma il governo spenderà oltre 7 milioni di sterline per riformare il proprio sistema di arruolamento". La stampa britannica, però, punta il dito anche contro la pubblicità sui giornali e per le strade, dove la vita militare sembra affascinante e intrigante. Pubblicità che, però, non fanno mai riferimento a morte, guerra e distruzione. E nemmeno a bombardamenti, attentati, sangue e violenze. Tutte cose sperimentate da chi ha preso parte, per esempio, alla guerra del Kosovo. "Chi ha fatto un'esperienza in quell'area – spiega lo studio – oggi è molto a rischio oppure ha già sviluppato problemi psichiatrici". Tra i veterani, infatti, c'è chi annega la disperazione nell'alcol e chi assume psicofarmaci, e probabilmente dovrà farlo per tutta la vita. La ricerca di Forces Watch, per la prima volta, cerca di creare una base statistica per dimostrare la solidità di quanto dice da tempo a governi e istituzioni. E cioè che forse reclutare minori di 18 anni – e il Regno Unito è l'unico Paese europeo a farlo – non è propriamente motivo di grande vanto. Ma, se lo devono fare, che operino nel modo più etico e meno traumatico possibile. Nel 2012, ha ricordato recentemente un servizio della Bbc, nel Regno Unito 21 soldati in servizio e 29 veterani di guerra si sono tolti la vita. Addirittura più degli stessi soldati morti sul fronte di guerra in Afghanistan (44, di cui 40 venuti a mancare mentre combattevano in prima linea).

La Stampa – 2.11.13

L'amica ritrovata - Massimo Gramellini

Un ministro non può avere amici, scriveva ieri Michele Brambilla. Soprattutto certi amici. Nella società dell'immagine, godere di un'immagine positiva rischia paradossalmente di risultare pericoloso. Lo sta scoprendo in queste ore Annamaria Cancellieri. Il cittadino esasperato dai privilegi (altrui) non le contesta di avere cercato di agevolare la scarcerazione di un detenuto malato, ma l'appartenenza di quel detenuto, e quindi di lei stessa, all'aristocrazia del potere. Per intenderci, se la telefonata umanitaria l'avesse fatta Berlusconi, nessuno avrebbe manifestato sorpresa e forse neanche imbarazzo: il passaggio dalla nipote di Mubarak alla figlia di Ligresti sarebbe anzi sembrato un'evoluzione, se non altro generazionale. Ma la Cancellieri non è Berlusconi, e nemmeno Andreotti o D'Alema. È una che non pensi proprio possa avere il numero di telefono dei Ligresti. Nel ritratto che i suoi comportamenti pubblici hanno contribuito a creare, lei è la nonna della Patria, il funzionario dal tratto umano, la persona semplice e di buon senso che ama circondarsi di persone semplici e di buon senso, mica di squali e squallette della finanza. La difesa della super liquidazione del figlio manager (per qualche tempo di una società dei Ligresti) poteva ancora rientrare nella sfera dei sentimenti materni che tutti le riconoscono, senza turbare troppo la purezza del quadro. Ma la sua amicizia, ovviamente legittima, con una delle famiglie più chiacchierate d'Italia contraddice «la narrazione», come si dice adesso. E segna un punto a favore di chi pensa che l'establishment italiano, appesantito dall'intreccio di troppe relazioni, non sia più riformabile ma vada rinnovato in blocco.

Ho detto no al Grande Fratello - Rachid Khadiri Abdelmoula

TORINO - Vendo accendini e studio Ingegneria: che me ne faccio della popolarità del Grande Fratello? No, non ci vado in tv, preferisco l'università. Preferisco progettare palazzi e il mio futuro di ragazzo normale, ex «vu' cumprà», con un lavoro vero. Perché chi tiene duro e fa sacrifici, un lavoro lo trova. I conti in tasca e gli amici mi danno del pazzo: un ingegnere affermato guadagna 2 o 3 mila euro al mese. Una star della tv decine. Motivo numero uno. Motivo numero due: il successo è questione di fortuna, non di fatica, Rachid Khadiri Abdelmoula, 27 anni da Khouribga, Marocco, vuoi sputarci sopra? Motivo numero tre: gli assegni con tanti zeri fanno gola a chiunque. Figuriamoci a me, «marocchino» per 16 anni, passati a chiedere l'elemosina nelle vie di Torino, prima per mangiare, poi per pagarmi le tasse universitarie. I chilometri nelle gambe a vendere accendini e braccialetti. I denti malandati della povertà. Queste tre formidabili ragioni avrebbero potuto dare una svolta alla mia storia. Ma io sono Ingegnere. Ho studiato di notte per ottenere questa laurea al Politecnico. Il successo all'improvviso non mi ha mai convinto. Anche se gli autori del reality hanno insistito perché partecipassi all'edizione 2014 del Gdf, ho detto no. No, senza ripensamenti. Perché? Se avessi voluto diventare famoso avrei scelto il Dams. La fama è frivola e vola via in fretta, la laurea resta. Ciò che vale costa caro, diceva il mio professore delle superiori, all'Itis Avogadro. Non raggiungi chissà che traguardo se diventi per qualche mese star della tv. Io voglio crescere e l'università non è fatta per perdere tempo. È vero, non sono mai stato affascinato dalla televisione. Non ho tempo per guardarla. Sarà per questo che gli amici mi dicono di tentare ma io non li capisco: «Sei simpaticissimo, sei intelligente. Magari sfondi, ti rendi conto?», mi ripetono alcuni. Neppure la signora della Endemol, la società di produzione del Grande Fratello, ci credeva: «Ci dice di no? Non è possibile. Ci pensi ancora. Verremo a Torino per dei provini, cerchiamo proprio uno come lei». Giù la cornetta. Poi un'altra telefonata. Segue una mail, a cui devo ancora rispondere. Ma io non sono per queste cose. I miei valori sono altrove. Non mi riconosco neanche un po' in una trasmissione che non trovo seria ed educativa. Cosa ci andrei a fare? A recitare? Il successo è un mondo di nicchia, lo stringono in pochissimi. Gli altri si illudono, poi rimangono spiazzati quando la fama svanisce. Ai sogni bisogna obbedire. Il mio è di fare l'ingegnere con la cravatta. Come mi vedo tra dieci anni? Spero di aver svoltato. Non in uno studio televisivo, ma in uno di progettisti. Spero di aver dimenticato la strada, quelle nottate fuori dai teatri a fare a gara con le «madame» a chi dice meglio «cerea», salve in piemontese. Di avere ormai alle spalle quelle camminate interminabili, molleggiando sulle mie Adidas bianche, con gli accendini in mano, a ripetere «mi lasci qualcosa per la causa marocchina?». Sarebbe un paradosso nascondere che per noi giovani il periodo è nerissimo. Le passeggiate da vu' cumprà mi hanno insegnato che per ottenere qualcosa non devi stare mai fermo. La storia è ciclica, dopo le discese ci sono le crescite economiche. L'incognita è sul quando. Spero sia presto, il più presto possibile, perché noi giovani vogliamo solo lavorare.

“Il populismo è una minaccia chiara e diffusa. Si batte con meno austerità”

Marco Zatterin

BRUXELLES - «Sì, è vero, la minaccia è palese, diffusa e crescente, così Letta ha fatto bene a lanciare un grido d'allarme forte e chiaro». Martin Schulz non ha dubbi, il populismo è una problema concreto. Giovedì, a Barcellona, il presidente dell'Europarlamento (e possibile candidato socialista alla guida della Commissione) lo ha spiegato con delicatezza anche ai catalani, ma il tema gli pare universale: «La buona politica ascolta le preoccupazioni della gente e tenta di dare delle risposte. La cattiva politica ascolta le paure e le cavalca». **Buona o cattiva, l'onda populista si gonfia. Come lo spiega?** «I partiti populistici e euroscettici hanno una grande adattabilità. Sono “contro”. Non hanno bisogno di portare avanti un discorso coerente. Possono permettersi di attaccare qualsiasi aspetto della società e del sistema di valori: dalle migrazioni alla Sanità, dall'euro ai trasporti. Qualsiasi sia il problema o la paura percepita, loro la condividono e la espandono. Lavorare sulle soluzioni, però, è un'altra cosa». **C'è populismo anche in Italia con Grillo e Berlusconi?** «Populismo significa in primo luogo la delegittimazione delle istituzioni intese come sistema di pesi e contrappesi. Non metterei Grillo e Berlusconi nello stesso cesto, tuttavia entrambi condividono i tratti di un populismo concepito soprattutto in chiave di politica interna. Pensano solo alle elezioni. Eppure qualsiasi partito che abbia ricevuto un quarto dei voti ha la responsabilità di contribuire alle soluzioni del paese in maniera costruttiva, senza limitarsi a criticare». **I grillini vogliono rivoluzionare «un sistema che è fallito».** «Una questione è adoperarsi per migliorare un sistema che a tanti appare inefficiente. Un'altra è chiederne la totale abolizione. È in questa grossolanità dell'analisi dei problemi che si rischia di tagliare insieme alla parte malata, anche quella sana». **Come siamo arrivati a questo scontro così violento?** «Ci sono ragioni reali, oggettive e profonde: la disoccupazione, specialmente giovanile, la mancanza di credito, di investimenti, il crescere delle disuguaglianze, il ritorno dell'emigrazione. Aggiungiamo le risposte che non arrivano, arrivano tardi o sono parziali. Oltretutto, le persone sentono a ragione una perdita di controllo democratico. È anche per questo che le prossime elezioni europee sono un appuntamento da non perdere per confrontare idee diverse e nuove di Europa. Un momento per riprenderci davvero una sovranità che per le questioni europee deve essere esercitata a livello europeo». **Non crede che dovrete fare autocritica. Più rigore che sviluppo ha minato il consenso?** «Lei sfonda una porta aperta. Un ribilanciamento tra rigore e sviluppo, non è tuttavia necessario per generare consenso, ma per generare crescita, dare aria alle piccole imprese, dar forza al mercato unico e sostenere la domanda interna». **Crede che l'Europa abbia un problema di timidezza?** «L'Europa è timida quando crede che la sua legittimità derivi dalla performance economica. Non è così. Non possiamo essere degli europeisti della domenica, favorevoli durante i periodi di crescita e scettici durante la recessione». **Letta dice che le istituzioni europee sono troppo frammentate. Vorrebbe un presidente unico. È una soluzione praticabile?** «L'inflazione di presidenti rappresenta un problema organizzativo, comunicativo e politico per l'Ue. Pochi capi di governo sono così genuini e lungimiranti come Letta. Nel breve termine ho però paura che questa soluzione non si materializzi». **Il premier critica l'abbondanza di acronimi. È d'accordo?** «Assolutamente. Bisogna fermare l'eccesso di acronimi che nasconde solo un vuoto di sostanza e un allontanamento dalla gente. Sono seducenti perché creano un linguaggio a sé, elitista, ma danno l'immagine di un'Ue che vive in un nebuloso Olimpo». **Mitterrand disse**

«il nazionalismo è guerra». Era un'altra generazione, la guerra l'aveva vissuta in prima persona. Come si ricorda ai giovani una realtà troppo sottovalutata? «Dicendo di non dare mai nulla per scontato. Di lottare per difendere quello che abbiamo conquistato e per le proprie idee e i propri valori. Di non lasciare che siano altri a decidere per noi. Nel libro "1913: l'anno prima della tempesta", Florian Illies ci ricorda il cosmopolitismo e l'interdipendenza dell'Europa prima della Grande Guerra e la percezione illusoria di una sicurezza irreversibile. Nulla è scontato o irreversibile. È un monito. Ma anche una ragione per impegnarsi a difendere la speranza».

l'Unità - 2.11.13

Parole con garbo e mezze verità – Moni Ovadia

Il ritmo con cui l'Italia va di male in peggio è inversamente proporzionale al garbo con cui il premier del nostro governo, l'educatissimo e controllato Enrico Letta, ci ripete, apparizione dopo apparizione, che: «tutto va ben madama la Marchesa, tutto va ben, tout va tres bien!» o al massimo dell'eccitazione: «tutto non va così mal madama la Marchesa, non va così mal!». Mentre invece, «spread» a parte, visibilmente e ad occhio nudo tutto va da schifo: il patto di stabilità, il numero raddoppiato dei cittadini che vive sotto la soglia della miseria, la disoccupazione giovanile fuori controllo, il dissanguamento delle aziende che chiudono, la distruzione della classe media, il massacro dei redditi bassi e medio bassi, il perdurare di una legge elettorale che ha ferito a morte la democrazia e che adesso la manda in putrefazione, l'inutilità dei partiti impantanati nella gestazione dei propri partiti sterili che non sanno dare vita al futuro. E come se non bastasse la micidiale esibizione del quadro nazionale, quello internazionale celebra spudoratamente lo spettacolo desolante dell'implosione del sempre più millantato regime democratico rappresentativo nel Grande Fratello. Il tutto messo in scena proprio dalla più grande democrazia (Aah!Ah! Ah! Ahahahahahahaaa!) del pianeta. Ora, ciò che più mi colpisce in questo contesto sfasciato, è l'impermeabilità del governo delle larghe intese alle parole autentiche che l'andamento catastrofico delle cose richiederebbe. Parole che indichino con determinazione il disastro e le responsabilità, che non li occultino, che non mentano sistematicamente, che non attenuino nella speranza in un effetto apotropico della sconcia «moderazione». Noi abbiamo bisogno di una rivoluzione culturale – mi pare che ne abbia fatto riferimento anche l'ingegner De Benedetti al recente meeting dei giovani industriali – ed essa deve partire da una nuova lingua fondata su criteri di verità, anche se dolorosa. Una lingua che mobiliti, non che anestetizzi. In Europa, il primo ministro Letta ci dice che dobbiamo contrastare le derive populiste, i rebound nazionalistici ed anti europeisti! E come? Con il garbo delle mezze verità? Con la retorica consolatoria del: «siamo un grande Paese!»? Retorica falsa! Noi siamo un Paese piccolo, in cui miracolosamente vivono, nel marasma fradicio di una diffusa corruzione e malversazione, donne e uomini per bene. Sono veri e proprie eroi di un ideale civile che non cedono allo schifo, alla disonestà, che rischiano le proprie vite, che nuotano contro una corrente impetuosa e marcia fatta di violenza, di ladrocinii e di privilegi, per progettare un'altra Italia. L'Italia della Costituzione antifascista, della dignità, della giustizia sociale, dell'eguaglianza, della centralità della cultura e della vita. Chi vuole salvare questo paese che è sull'orlo del baratro deve parlare la loro lingua e non il balbettio del garbo pseudo istituzionale.

Il lato buono degli spioni – Paolo Soldini

Può capitare che due persone che litigano abbiano tutte e due ragione. E forse può succedere anche ai governi. In Germania c'è molta irritazione per le dure critiche che l'amministrazione Usa ha rivolto alla politica economica di Berlino. E non è affatto infondato il sospetto, prontamente avanzato dalle parti della cancelleria, che si sia trattato in realtà di una ritorsione, d'una vendetta per la durezza con cui Angela Merkel e il suo governo hanno reagito alle rivelazioni sui metodi molto unfair impiegati della Nsa nei loro confronti. È possibile che la vertenza diventi ancora più aspra, considerato l'implicito favore con cui la stampa amica della cancelleria ha accolto la «strana missione» del Verde Christian Ströbele, volato a Mosca per dar seguito alla proposta di Edward Snowden (scritta nero su bianco in una lettera a Frau Merkel) di venire in Germania a riferire tutto ciò che sa sulle operazioni dell'intelligence Usa contro il governo in teoria alleato. Compresi, si presume, aiuti e complicità che gli americani hanno ricevuto dai servizi della Repubblica federale. Eppure, se tutte e due le parti recuperassero un po' di freddezza persino dallo scontro pesante di queste ore potrebbe uscire qualcosa di buono. Non è il caso di richiamare l'opinione di un vecchio saggio come Egon Bahr, l'amico e collaboratore di Willy Brandt che fu l'eminenza grigia della Ostpolitik, il quale ebbe a dire una volta che lo spionaggio fra Paesi ha anche i suoi aspetti positivi perché permette di «conoscersi meglio» e di acconciare le scelte politiche degli uni alle giuste valutazioni sugli interessi degli altri. Lui parlava delle due Germanie e da allora sono passati quarant'anni. Oggi come oggi Angela Merkel ha tutti i motivi per essere infuriata. Però se è vero che la cancelleria e i suoi ministri venivano spiati non solo e non tanto per scoprire trame di terroristi, ma anche, come sta emergendo sempre più chiaramente, per avere un quadro più ampio e profondo possibile delle scelte economiche del governo di Berlino, allora la memoria delle opinioni del vecchio Bahr potrebbe essere di qualche aiuto. Guardiamo ai fatti. Stavolta il Tesoro americano e l'amministrazione Obama hanno calcolato molto i toni. Ma hanno detto, sostanzialmente, le stesse cose che vanno ripetendo da almeno un paio d'anni e sulle quali concorda, ormai da parecchio tempo, un ampio schieramento che va da una bella quota delle cancellerie europee a una parte (altalenante) delle istituzioni di Bruxelles alla quasi totalità degli istituti di analisi economiche, compresi i famosi «cinque saggi» tedeschi. E cioè che l'economia della Repubblica federale è troppo incentrata sulle esportazioni, le quali con un surplus di 170 miliardi di dollari rappresentano il 7,2% del Pil, ben oltre il 6% che è considerato la soglia di rischio per la stabilità del sistema al di sopra della quale scattano le misure punitive del Fiscal compact, che la domanda interna è troppo debole e che il gap di competitività con gli altri Paesi europei ha effetti perversi sulla crisi del debito e può essere superato solo riducendo la competitività tedesca con scelte politiche conseguenti. Per una parte della politica e dell'establishment economico tedesco, a cominciare dalla potentissima Bundesbank, queste critiche sono poco meno di un'eresia. Ma che in quella direzione si debba andare è riconosciuto oggi anche da ambienti e personaggi che sono

stati schierati a lungo sull'altro fronte. Come è il caso di Marcel Fratzscher, capo dell'influente Deutsche Institut für Wirtschaftsforschung (Diw), che proprio ieri scriveva sullo Spiegel on-line un intervento dal titolo «Dove gli Usa hanno ragione con le loro critiche alla Germania». Ma il fatto più importante, e anche un po' paradossale, è la stessa Frau Merkel, a dispetto della sua furia dichiarata, pare a suo modo convertita alle «ragioni americane». Alcuni dei punti principali delle trattative in corso con la Spd per la formazione della große Koalition sembrano evocare infatti proprio la necessità di un aumento della domanda interna, degli stimoli agli investimenti (anche attraverso maggiori importazioni) e della regolamentazione dei mercati finanziari. Sono il salario minimo garantito, proposto dai socialdemocratici e non rifiutato dalla Cdu, che vorrebbe soltanto affidarlo alla libera contrattazione tra le parti sociali, un piano di investimenti pubblici, la separazione tra banche d'affari e banche commerciali e l'impegno a rilanciare la tassa sulle transazioni finanziarie a livello europeo. È presto per dire se la linea «americana» passerà davvero o se prevarranno le resistenze di chi è ancora legato alle suggestioni dell'austerità. Se passerà, un qualche contributo l'avranno dato, certo a modo loro, pure gli spioni americani.

Europa – 2.11.13

Portogallo, manifestanti anti-austerità mentre il parlamento insegue il rigore

Raffaella Cascioli

Erano migliaia i portoghesi ieri in piazza per protestare davanti al parlamento impegnato a votare in prima lettura la legge di bilancio 2014, un nuovo piano di austerità che nelle intenzioni del governo dovrebbe consentire al paese di concludere il piano di aiuti internazionali. Al grido «governo fuori legge» o «basta troika!» o ancora «per il governo è arrivata l'ora di andarsene» i manifestanti hanno raccolto l'invito della Cgtp, la principale confederazione sindacale portoghese, e hanno messo sotto accusa la politica di austerità condotta dal governo di centrodestra sotto la guida dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale. Forte della maggioranza, la coalizione governativa di centrodestra ha adottato un testo che il primo ministro Pedro Passos Coelho ha definito «difficile»: «Tutti i membri del governo sono coscienti dei sacrifici chiesti ai portoghesi». Tuttavia per il governo di Lisbona i nuovi sacrifici sono necessari perché rappresentano la chiave che consentirà al Portogallo di concludere nel giugno del 2014, come previsto, il programma di rigore e di riforme negoziate con la troika composta da Ue, Bce e Fondo monetario nel maggio del 2011 in cambio di un prestito di 78 miliardi di euro. L'obiettivo del governo guidato da Coelho è quello di evitare l'umiliazione di un nuovo piano di salvataggio ma, per fare questo, Lisbona deve riuscire a riconquistare la fiducia degli investitori internazionali al fine di finanziare il suo debito sui mercati. In questa direzione il governo portoghese si è impegnato a ridurre il deficit dal 5,5% del Pil nel 2013 al 4% del Pil. Per questo la legge di bilancio, che sarà convertita definitivamente entro il 26 novembre, prevede tagli per 3,9 miliardi di euro, pari al 2,3% del Pil che si abatteranno soprattutto sulle retribuzioni e sulle pensioni dei funzionari, ma a farne le spese sono anche la sanità e la scuola. E così mentre i manifestanti si preparano a nuove mobilitazioni con scioperi dei trasporti e dei funzionari pubblici che culmineranno con una grande manifestazione a Lisbona convocata per il 21 novembre prossimo, in parlamento il dissenso nei confronti della politica del governo è stato espresso dal segretario generale del partito socialista José Seguro che, insieme alla sinistra, ha preannunciato il proprio voto contrario: «nessuno crede che questa legge di bilancio farà uscire il Portogallo dalla crisi. Non è un bilancio di stato, ma un piano di tagli per impoverire il paese». Secondo i sindacati il bilancio 2014 finirà per «distruggere il lavoro, abbattere i salari e le pensioni, tagliare la sanità, la protezione sociale e la scuola».

Corsera – 2.11.13

Caso Cancellieri, Ligresti disse: «Parlai a Berlusconi per non farla trasferire»

Luigi Ferrarella

MILANO -L'allora prefetto Cancellieri si è rivolta a me perché desiderava non cambiare incarico, e io mi sono attivato con successo presso Berlusconi: parola di Salvatore Ligresti. Che sia verità o millanteria o una via di mezzo, forse conta meno del segnale proveniente da questa deposizione di Ligresti: «dagli amici mi guardi Dio, che dai nemici mi guardo io», è proverbio mai più pertinente di ora per Anna Maria Cancellieri e i suoi rapporti di pluridecennali amicizia con la famiglia dell'imprenditore condannato per tangenti in Mani pulite negli anni Novanta e arrestato lo scorso 17 luglio dai magistrati di Torino per falso in bilancio e agiotaggio nell'inchiesta Fonsai. Adesso si scopre, infatti, che proprio l'amico Ligresti quasi un anno fa, e dunque molti mesi prima della telefonata di «solidarietà umana» fatta il 17 luglio 2013 dal ministro della Giustizia alla sua compagna il giorno dell'arresto del patron e delle due figlie, aveva già consegnato alla magistratura questo episodio in sé piccolo e privo di rilevanza penale quand'anche vero, ma ora a posteriori potenzialmente in grado di mettere in una luce differente il telefonico «dispiacere» della Guardasigilli per gli arresti della famiglia il 17 luglio («non è giusto», «c'è modo e modo») e il suo successivo interessamento con i vertici del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria per la salute di Giulia Ligresti. Già nel 2012, infatti, Ligresti (che è indagato sia a Torino sia a Milano) viene interrogato più volte come indagato a piede libero, alla presenza di pm, di ufficiali della Guardia di Finanza e dei suoi difensori Riccardo Villata e Gianluigi Tizzoni. Non sono mai verbali esplosivi. Però ogni tanto lancia delle briciole che, al vaglio degli inquirenti, prendono comunque corpo. Succede ad esempio quando conferma ciò che la figlia Jonella (forte di una registrazione nascosta in Mediobanca) ha cominciato a svelare al pm milanese Luigi Orsi a proposito di un «papello» firmato dall'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel, con alcune condizioni per l'uscita della famiglia tenute nascoste alla Consob: vicenda per la quale Nagel e Ligresti finiscono indagati per «ostacolo alla Consob». E accade anche quando Ligresti afferma di aver intercesso presso l'allora premier Berlusconi per cercare di far ottenere un incarico all'Antitrust a Giancarlo Giannini, presidente uscente di un'Isvap (autorità di controllo delle assicurazioni) indulgente per anni sulle magagne di Fondiaria: anche qui,

per altri elementi, Giannini è poi indagato (con Ligresti) per l'ipotesi di corruzione. Proprio mentre parla dell'aiuto a Giannini, Ligresti butta lì il nome di Cancellieri, che in quel momento - plurime fonti indicano dovrebbe essere dicembre 2102 - non è più solo un prefetto ma è ministro dell'Interno nel governo Monti. Nel raccontare che altre volte si sarebbe fatto portavoce di esigenze altrui al cospetto di Berlusconi, cita Cancellieri che da prefetto gli avrebbe esposto il desiderio di restare in un incarico di cui si avvicinava la scadenza (non è chiaro in quale data se Parma o Bologna, nei ricordi dell'ingegnere potrebbe esserci un errore). E verità o millanteria, il dato è che Ligresti si assume la responsabilità di affermare di aver veicolato a Berlusconi il desiderio per la quale, a suo dire, gli si era rivolta il prefetto Cancellieri.

La patrimoniale dell'incertezza – Enrico Marro

Il governo non dovrebbe disorientare i cittadini, almeno sulle cose importanti. La casa è una di queste. Purtroppo il disegno di legge di Stabilità complica una situazione già complicata. Ormai, siamo davanti a un rompicapo: dopo l'Imu sugli immobili, la Tarsu sui rifiuti, la cedolare secca sugli affitti, sono in arrivo la Tasi sui servizi indivisibili (polizia locale, illuminazione pubblica e altro), la Tari che assorbirà la Tarsu, e la Trise, il nuovo tributo comunale composto dalle stesse Tasi e Tari. Non è uno scherzo, ma ciò che hanno partorito in materia gli ultimi governi. Vittime i cittadini: proprietari e inquilini. Nessuno è in grado di districarsi da solo in questo groviglio di norme, aliquote e addizionali. Tutti hanno bisogno di uno specialista. Anche il pensionato, che non ha altro che la casa d'abitazione e magari quella al paese d'origine, deve ricorrere ai patronati o a professionisti. E stiamo solo parlando delle procedure. Se poi qualcuno volesse anche capire se e quanto pagherà, dovrebbe consultare l'indovino. Prendiamo la seconda rata Imu sulla casa d'abitazione. Il governo, quando a maggio abolì la prima rata, promise che avrebbe cancellato anche la seconda. Solo che a poco più di un mese dal 16 dicembre, giorno ultimo per pagare, l'esecutivo non ha ancora né varato il decreto legge necessario, né indicato come farà a trovare i 2,4 miliardi di entrate alternative. Tanto che ogni giorno fioriscono nuove ipotesi, dall'aumento delle accise (sigarette, alcol e benzina) a un contributo straordinario sul settore bancario. E comunque non ha ancora chiarito se la cancellazione della seconda rata sarà totale o parziale. I Comuni poi hanno tempo fino al 9 dicembre per deliberare sulle aliquote e, sempre a dicembre, scatterà l'aumento della tassa sui rifiuti, 30 centesimi in più a metro quadro. Poi qualcuno può meravigliarsi se non ripartono i consumi? Ci dicano che cosa dobbiamo fare: possiamo andare al ristorante con la famiglia o è meglio che i soldi li teniamo da parte per la seconda rata dell'Imu? Quando ce lo farà sapere il governo, il 15 dicembre? Purtroppo questa confusione è drammaticamente comprensibile, anche se non giustificabile. Comprensibile perché, in verità, l'esecutivo Letta idee chiare sulla casa non le ha mai avute, per il semplice fatto che nella maggioranza e nella squadra di ministri convivono posizioni opposte. C'è chi l'Imu non l'avrebbe toccata per nulla e chi invece vuole cancellarla per sempre dal vocabolario. L'idea della Service tax è nata così, per consentire ai primi di dire che attraverso Tasi e Tari un prelievo sulla prima casa sarebbe comunque rimasto, come avviene negli altri Paesi, e ai secondi di cantare vittoria sull'abolizione dell'Imu, salvo poi scoprire che dalla combinazione delle componenti del nuovo tributo potrebbe derivare un prelievo addirittura maggiore, anche sulle prime case. Il governo smentisce che si pagherà di più e passa la palla ai Comuni: saranno loro a decidere, in omaggio al federalismo. Ma il federalismo come alibi non è quello che serve. Vorremmo invece che il governo facesse chiarezza e partorisce un sistema semplice. È troppo?